

VITA E MIRACOLI DI GIUSTINO LAMBUSTA

romanzo postumo incompleto

francesco lanza

vita e miracoli di giustino lambusta

a cura di sarah zappulla muscarà



Walter Piacesi

c. tringale editore

Capitolo primo

Dal letto, bello fresco e pieno di salute, sempre ostico e prepotente, il cavaliere Anfuso angariava la moglie e quel giufà del figliuolo, stracciava il testamento e si rimetteva a bestemmiare come un saraceno Cristo e tutti i santi della Chiesa. Era storia vecchia, questa, che durava ormai da parecchi anni. Il cavaliere Anfuso lo faceva apposta: vedeva che la moglie e il figliuolo accendevano le candele al Signore per farlo morire, per non subire più le sue prepotenze e anche per poter toccare qualche dieci lire con le mani, e ogni tanto concedeva loro questo lusso d'illudersi, di farsi delle speranze, così, per non farli guastare con la vita. Ma lui la pellaccia l'aveva più dura d'un asino e agli amici diceva che era sicuro di campare cento e dieci anni. "Cari amici, non muore tanto facilmente un cavaliere come me. Serve e vino ce n'è, in grazia di Dio. Quando le serve cadono in disuso e le vigne non fanno più vino, allora io muoio. Ma ciò succederà fra quarant'anni, quando il papa diventa re".

Lui a quell'epoca ne aveva settanta. Qualcuno lo credeva venduto al diavolo. Damiano Manazza, il sensale, detto Taptàp, giurò una volta d'averlo visto a braccetto con un fantasma nero nero dagli occhi rossi rossi rossi.

- Maria Vergine! che il Signore mi possa far morire vivo se dico una bugia!... Come io m'avvicinai il fantasma - taptàp - dileguò subito e il cavaliere si mise a guardarmi beffardamente, ma aveva le labbra bianche bianche bianche...

E Taptàp si segnava ancora sgomento, allontanandosi col suo solito passo d'oca.

- Chi sa se non sia veramente venduto al diavolo! - pensò donna Teresina. - Quello là vedrà morire anche me - e sospirò con tristezza.

Dal balcone aperto entravano ventate calde di polvere e sciamate di mosche che brusivano diabolicamente. Donna Teresina si alzò e lo andò a chiudere. Si sedette dietro ai vetri e si rimise a cucire alacrememente, senza gettare un'occhiata sola giù in istrada.

S'era fatta molto bella donna Teresina, ora! Aveva quasi venticinque anni, ma le veniva molto facile nascondere in faccia agli altri due o tre, un po' per politica, un po' per civetteria verso se stessa. Ella non aveva premura di maritarsi. Aveva avuto, come si dice, una delusione e s'era sdegnata un pochino contro questi pagani degli uomini.

Ah Giustino Lambusta! Giustino Lambusta! Chi poteva pensarlo che saresti stato così giuda?! Eppure sembravi tanto sincero e così incatenato al carro trionfale di Teresina Migliolo!

Ella non gli serbava rancore, ma un po' di bile le restava ancora, e un po' di rabbia. Se l'era lasciato scappare come una cretina, come una che non sa nulla del mondo. Ora un altro marito come quello - avvocato con tanto di laurea - dove poteva trovarselo?

Gli affari di don Cesare, da qualche tempo in qua, andavano davvero molto male. Un bel mattino, svegliandosi, dopo la morte di sua moglie, egli si trovò la casa piena di cambiali protestate. Come li aveva fatto tutti quei debiti, nemmeno lui lo sapeva. Così s'era molto sbilanciato. Aveva dovuto vendere il fondo di Marzano per chiudere la bocca a due o tre dei suoi creditori; ma era stato come un pezzetto di pane nella bocca d'un drago. Ora lui pensava a rimediare, imbrogliando, tappando un buco qua per aprirne un altro là, livido, disperato, quasi nelle mani dell'usciera. E la dote di sua figlia lentamente sfumava, e i mariti si facevano sempre più ipotetici e lontani.

Donna Teresina lo sapeva tutto questo, ma rancore verso il padre non sapeva averne, piena di pietà per il modo come lo vedeva ridotto. S'era creata una specie di sdegnosa alterezza di fronte alla

gente, ma soffriva moltissimo del vuoto che lentamente le si faceva dattorno. Ella disperava di poterne uscire, da quella situazione, fiera e trionfante. Ormai era annoverata fra i partiti impossibili; con tutta la sua bellezza.

Ah Giustino Lambusta! Giustino Lambusta! Quei quattro soldi di Giulietta Bondi ti fecero davvero perdere la ragione!

Agata però, la vecchia serva dei Migliolo che ci stava da quarant'anni in quella casa e ne aveva viste nascite e morti!, non disperava punto di maritarla la sua padroncina, e ogni giorno se ne veniva su con un partito bell'e pronto che migliori non ce ne potevano essere. Tutto stava alla signorina; se lei voleva era là, pronto, a quattro passi, cotto come un asino nel mese di maggio. Ma Teresina lo sapeva cosa erano tutti questi partiti: erano fantasmi che Agata nella sua devozione si creava, forse per consolarla o forse per farla ridere. E lei aveva finito per riderne, prenderci gusto alle continue sparate della serva fedele.

Anche quel giorno Agata, entrando senza far rumore con quelle sue pianelle d'olona per rimettere nella credenza i piatti detersi, gliene propose uno di partiti che - con la bella grazia di Dio - sarebbe stato davvero l'invidia di tutto il paese e il crepacuore di quelle quattro gatte morte che stavano sempre al balcone per vederlo passare e mangiarselo con gli occhi, non potendo con la bocca.

- È il nuovo pretore... Come! non lo conosce nemmeno?... Ma è quello col pizzo e gli occhiali così, di oro!... Non lo ha mai guardato?... Dio buono! ma lei vuol rovinare tutto, vuole distruggere il ben fatto, perdere questa fortuna che l'eguale non l'ho mai vista!... È ricco come un principe di Palermo, che il Signore lo perdoni!... Ed è pazzo di lei, pazzo!... Lo so da fonte sicura... Ma se passa sempre sotto questo balcone... Sissignori, per lei!... E per chi dovrebbe passare, me lo sa dire?... E lei me lo tiene chiuso, il balcone!... Ma l'apra, Dio buono! e si affacci... o che cristiana! io non ne ho viste davvero come lei!... Non ci crede?... Allora vuol dire che sono diventata anche una impostora!... Ah che cristiana! che cristiana!... Un sì bel partito!... sicuro come il pane!... Manca per lei, sa... Sta a lei. Ci pensi!... Se lo vuole, io glielo porto qua domani mattina...

- Davvero? - disse ridendo donna Teresina - E allora portalo qua domani mattina.

- E sì. - fece Agata alzando le spalle - Se lei lo tratta così, quello ci viene davvero! Ma che crede lei che i mariti sono come l'acqua che la manda il Signore dal cielo?... Prima bisogna guadagnarselo, un marito!... Che so... un'occhiata... un sorriso!... Lei doveva vedere ai miei tempi com'eravamo pratiche!... Su!... s'affacci... e se passa gli dica di sì con gli occhi!... Che costa un semplice sguardo?... E poi vedrà che cosa son capace di fare io domani mattina! Glielo porto qua, cotto come un asino nel mese di maggio...

E così dicendo, Agata, strisciando senza far rumore sulle sue pianelle, ritornò in cucina a far la calza, ora che s'era spiccata di tutti i servigi della casa. Teresina la guardò allontanarsi sorridendo con tristezza, e il balcone non l'aprì e non gettò nemmeno un'occhiata giù in istrada. Continuò ad agucchiare e tratto tratto il seno rotondetto le si gonfiava di sospiri.

Ah Giustino Lambusta! Giustino Lambusta! Ecco l'inferno che hai messo nel cuore d'una povera ragazza! Questi sospiri sono al tuo indirizzo; e tu intanto che fai con la tua Giulietta? Ci stai almeno contento? Hai trovato la felicità?...

Poco dopo nel vano aperto della porta s'affacciò il faccione livido di don Cesare con la barba arruffata e sudicia, le lenti a cavalcioni nel mezzo del naso. Il suo corpo allampanato si avanzò di pochi passi nella stanza sulle gambe arcuate che gli avevano fruttato il nomignolo di "Mezzaluna. Sciatto, col petto della camicia tutto sporco di tabacco, egli vestiva strettamente di lutto per la morte

della moglie. Ma da due anni il vestito era sempre quello; ora con tutti quei guai che aveva sopra le spalle, il povero don Cesare non ci teneva un fico secco a mostrarsi ben curato come prima, nonostante le rimostranze della figlia. Portava i calzoni attaccati con una cordicella, e il collo gli navigava in un colletto enorme con una cravattina lurida messa di traverso.

- Teresi, - chiese con una vocetta rauca ed asmatica - s'è visto Giustino Lambusta?

La figlia gli alzò in faccia due occhi lucidi e commossi. Arrossì un pochino perché in quel momento il suo pensiero correva proprio a Giustino Lambusta. Questa coincidenza la turbò.

- Don Giustino Lambusta?... Che deve venir qua?...

- Sì; abbiamo un affare importante fra le mani. Ma quello là mi fa l'impressione d'un babbeo dacché s'è sposato con quella focaccia di semola, e ho paura se ne possa pentire... Perciò non s'è visto, Teresi?...

- No, papà, non s'è visto.

- Ne sei certa, Teresi?... forse ha bussato e non l'avete inteso...

- Ti assicuro che non è venuto nessuno.

- Dio santo, come ritarda!... come ritarda!... - piagnucolò don Cesare pulendosi il naso con un fazzoletto quanto un lenzuolo.

- Si avvicinò al balcone e guardò fuori attentamente.

- Che giorno è oggi, Teresi?

- È domenica.

- Già, è domenica... È un giorno augurioso, domenica... Ma da qualche tempo in qua tutti i giorni auguriosi portano sfortuna... Scommetto che non viene, quel babbeo. Ora è diventato un nababbo, ma la moglie lo mena per il naso... Lo senti questo caldo?... C'è il polverone giù in istrada... Santo Dio, quante mosche! Perché non le cacci via con una tovaglia? ...

Teresina non rispose. Cuciva in fretta col pensiero lontano; ma ad un tratto si punse un dito e fece dolorosamente:

- Ahi!

- Ti sei fatta male?... Cuci in una sì balorda maniera, tu! io mi ricordo che tua madre per cucire non ne aveva davvero davanti...

Si soffiò nuovamente il naso per la commozione che gli dava il ricordo e se ne andò com'era venuto, lemme, lemme, col faccione infossato tra le spalle, con quel passo a zig-zag, strascicando gli scarponi di vacchetta, e si tirò dietro l'uscio.

Teresina si mise a pensare a questa venuta di Giustino a casa sua, dopo quasi un anno che non si vedevano più, nemmeno di lontano, e provò un desiderio acuto di vederselo spuntare davanti così, per curiosità; per sentire anche come le avrebbe parlato dopo quel suo tradimento da Giuda. La bile non le era ancora passata. Oh, se glielle avrebbe dette quattro, come le meritava! Giuda! cento volte Giuda!... E poi, con Giulietta Bondi... con quella focaccia di pane e miele! C'entrava anche un altro sentimento: quello di punzecchiarlo un tantino, di farsi beffe di lui... ma in una maniera superiore, da non fargli pensare insomma chi sa che. E poi per farlo parlare, anche; per sentire dalla sua stessa bocca "il vero fatto come fu": lui con quel risolino tra l'arguto e lo sciocco sempre sulle labbra che gli dava un'espressione... un'espressione!... Era diventato famoso Giustino Lambusta con questo racconto del vero fatto come fu. Gliene avevano detto qualcosa, a lei.

Se la spassavano tutti con Giustino! Lo narrava sempre allo stesso modo, con quel suo fare speciale che lo rendeva quasi simpatico. Sì, riusciva molto simpatico; passava per un mattacchione, per un uomo di spirito, e chi ci rimetteva le spese era sempre sua moglie. Perché lui se ne

infischiava. Chi sa che aveva dovuto fare Giulietta Bondi per abbindolarlo così. Certo il miraggio della bella roba. "Denari e legnate fanno venire la vista agli orbi!". Ah, non le passava a donna Teresina questa bile contro Giulietta Bondi! Glielo aveva rubato! Ladra! Ladra!...

E donna Teresina si sentì in gola un groppo di pianto. Ah, Giustino Lambusta! Giustino Lambusta! un giorno il Signore che tutto sa e giudica ti chiederà conto di questo groppo di pianto. E come ti scuserai tu? Narrerai anche al Signore Iddio il vero fatto come fu, col tuo risolino tra il faceto e lo stupido sulle labbra? Ma il Signore, perché tu lo sappia, non ha tempo da perdere come i tuoi amici, quando siete al caffè o al casino. E credi tu che donna Giulietta Bondi valga donna Teresina Migliolo? Ma già, tu te ne infischi! Ti basta la bella roba, e non te ne importa niente se tua moglie ti mena per il naso...

Don Cesare si riaffacciò nuovamente nella stanza da mangiare; aveva il cappello in testa e la canna d'india in mano. S'era pulito un po' il petto della camicia e raggiustata la cravattina lurida; le lenti gli penzolavano sulla pancia dal cordino nero di seta.

- Teresi -- disse alla figlia - io vado un momento dal notaio Franco. Abbiamo un affare importante tra le mani. Posso dimorare cinque minuti. Se viene Giustino Lambusta lo fai aspettare nella stanza da ricevere. Ora bisogna trattarlo in guanti gialli, il nababbo!... Gli darai anche un bicchierino di rosolio.

- Sì, papà; ma non dimorare assai.

- No, no... Che caldo fa oggi!... Lo senti anche tu questo caldo, Teresi?... Non ti scordare il rosolio, mi raccomando... e se ne uscì annusando fiaccamente una presa di tabacco.

Rimasta sola, donna Teresina aprì il balcone e si rimise a cucire là, all'aria aperta. Tratto tratto guardava in istrada. Vide suo padre uscire dal portone e scantonare subito a destra. Ma lei guardava nella strada in faccia, perché di là doveva venire Giustino Lambusta.

Era un bel po' di tempo che non lo vedeva. Come s'era fatto? Il matrimonio lo aveva reso veramente uno sciocco, come tutti dicevano? Prima, ai bei tempi, non c'era così... Voleva avere il piacere di vederlo spuntare dal fondo della strada e di osservarlo durante tutto il viaggio. Già se lo immaginava come sarebbe venuto; con quel suo passo di persona importante, le mani dietro la schiena, il cappello così, il naso in aria come un bracco che fiuta e gli occhi sempre in moto, ora di qua ora di là.

Lo aspettava con ansia e con interesse. Il perché non lo sapeva nemmeno lei. Ma voleva farsi narrare da lui il vero fatto come fu. Chi sa! forse a lei non glielo avrebbe narrato; ma lei lo sapeva che il rosolio gli dava alla testa, a Giustino... e poi avrebbe saputo prenderlo con le buone. Lo conosceva, lo conosceva che tipo era!...

A un certo punto dal fondo della strada spuntò una sagoma d'uomo.

- È lui? - si chiese donna Teresina - No, non è lui... Ma sì sì, è proprio lui!... Si mise a guardare attentamente, con freddezza. Il cuore non le faceva nemmeno un tic tac di più.

- S'è fatto orribile!

Quasi non lo riconosceva più. Eppure era lui. Il matrimonio l'aveva veramente mutato. Era un altro Giustino Lambusta, questo che veniva. Donna Teresina lo osservava con dispregio, con un po' d'ironia anche. Se ne veniva piano piano come un qualunque marito di questo mondo, con la testa in aria per quella speciale soddisfazione che hanno gli uomini maritati di fresco, con una canna d'india in mano come don Cesare, con un fare serio di persona che ha la moglie gravida. Decisamente era mutato. S'era cresciuta una barbicella cespugliosa, a punta; e su questa barbicella

due baffi ridicoli, penzolanti all'ingiù: proprio come un cinese... Non era più lui. Il naso gli s'era anche ingrossato; forse perché sua moglie glielo potesse pigliare con due dita.

Donna Teresina Migliolo si sentì disgustata d'aver tanto pensato a lui, d'avergli serbato rancore, a quel pupo di pezza! Si alzò dal suo posto e andò ad aprire la porta della stanza da ricevere, e stette là ad aspettare il suono del campanello.

Passarono cinque minuti. Ella pensò allora che affari potesse mai avere Giustino Lambusta con suo padre. Doveva forse imprestargli dei denari a don Cesare? Lui ora era ricco con quella dote della moglie... Sì, non poteva essere che per questo. Sentì dentro di sé un'altra specie di disgusto e una certa amarezza. Chi poteva dirlo allora che sarebbe finita così?

Giustino Lambusta era intanto dietro la porta e se ne stava esitante col cordino del campanello fra due dita. Con la mano manca si fece poi il segno della croce e disse a se stesso:

- Ora lo tiro, e buonanotte ai santi! Alla fin fine don Cesare non è il Signore che sta in paradiso. Glielo dico bello chiaro e tondo che non posso più... Io non voglio mettermi in lotta con mia moglie, specialmente ora che è gravida.

Si rimise sulle labbra quel suo risolino tra lo sciocco e l'arguto e tirò il cordino.

- Chi è? - chiese donna Teresina, lasciando passare qualche minuto.

- Io! - rispose una voce sommessa con una tossetina di rincalzo.

Ella aprì la porta sporgendo in avanti il muso alla maniera delle capre, curiosamente, come a fargli capire che non avendolo bene riconosciuto alla voce voleva guardarlo in viso per restarne certa. E come se lo vide davanti quel volto, con la barbicella a punta, i baffi all'ingiù e quel risolino sulle labbra, simulò una sgradevole sorpresa insieme alla sua ordinaria alterezza.

- Ah! è lei, don Giustino?... Non l'avevo quasi riconosciuto... S1 accomodi...

- Buonasera, signorina Teresina... Già, sono proprio io!... Come sta?..

Il risolino gli morì sulle labbra vedendosi guardato in quel modo.

- Sta sempre bene lei, santo Dio!

Le porse la mano e lei gliela toccò appena senza stringergliela.

- Entri... entri!... Vuol restare là?...

Giustino entrò cavandosi il cappello, un po' impacciato, un po' commosso, rosso come il canonico Tucca quando diceva la messa.

- Ero venuto per parlare con don Cesare... Abbiamo un affare importante fra le mani...

- Sì, me l'ha detto. È andato cinque minuti dal notaio Franco... M1 disse di farlo aspettare...

Viene subito...

- Non c'è?... Allora se permette me ne vado... ritorno più tardi... Oppure ci vediamo stasera al casino. Mi fa il piacere di dirglielo...

- Ma no... papà non può dimorare assai... Venga qua...

Lo fece passare nella camera da ricevere e gli porse una sedia.

-Segga... Vuol forse crescere ancora?

Ma che! Lui non voleva affatto crescere ancora. Gli bastava quant'era. Quando andò a passare la visita se non era per il petto lo mettevano proprio nei granatieri!

- Sa, i granatieri sono quelli che portano una specie di scopa ricamata sul berretto, davanti... sul numero del reggimento...

Lei non li aveva manco sentiti nominare.

Ma che voleva farci? C'erano realmente... realmente...

Si sedettero entrambi, di fronte, lei nella poltroncina presso il canterano con lo specchio.

Giustino Lambusta cominciò a sentirsi a disagio vedendosi guardato sempre in quel modo che gli levava le parole di bocca e lo faceva star sospeso. Ci faceva una gran brutta figura: la figura del minchione. Eppure era o non era lui? Quasi quasi si degradava ai suoi stessi occhi. Dio santo! e il suo spirito? e il suo modo di fare?... Veramente donna Teresina non aveva tanto torto. S'era diportato con lei come un lazzarone. Ma che voleva farci? La vita è proprio così, e l'uomo è per sua stessa natura un cacciatore... Oggi una lepre, domani una volpe... E poi che la voleva forse sul serio Giulietta Bondi? Era stata lei. Già era parso uno scherzo, a lui... e c'era caduto. La colpa era anche un po' di donna Teresina. Ecco, lui l'avrebbe voluta allora un po' più... che so!... più calda... più aggressiva... più donna, ecco! Invece in quel frangente era stata d'una nullità totale.

Subito subito: - Tornami le lettere e fa conto ch'io sia morta per te! - Invece che ci voleva a fargli vedere due lagrimucce, a fargli quattro moine, dei rimproveri; anche... Pigliarlo magari a fucilate e gliene restava grato! Nossignori invece! tanto di muso e irremovibile come un santo diavolo!... E così ci avevano fatto tutti e due questo bel guadagno: lui con quella tinca bella fino a un certo punto... - non parliamo poi del carattere che le mancavano i soli calzoni, a quella là - e donna Teresina in quel modo, senza capo né coda, che si sciupava la bella gioventù; senza speranza di maritarsi. Oppure si poteva anche maritare... ma con chi?... con qualche giufà; perché lui lo sapeva benissimo che le donne più belle se le mangiano sempre i più cretini.

Santo Dio, e dire che si volevano tanto bene! Lui studiava con piacere la legge solamente per far piacere a lei. Perché lo capiva che solo diventando avvocato se la poteva pigliare. Ma intanto, chi conosce le vie del Signore? Lui ora se ne lavava le mani e se ne stava come un santo nella nicchia, senza scomporsi. Ma allora ne aveva passati guai sopra guai! Già... perché donna Teresina civetta c'era stata quasi sempre...

Forse lo faceva per renderglisi più cara, per fargli perdere totalmente la ragione. E lui l'aveva perduta. Per questo aveva tardato molto a laurearsi. Forse se si laureava regolarmente tutto questo cataclisma non sarebbe successo. Lui se la maritava in santa pace, e buonanotte ai santi! Ora invece s'era maritato con quella là che se lo spolpava piano piano fino all'ultimo diciotto del primo corso... I diciotto del resto erano stati pochissimi... Gliene poteva portare anche le prove... O che s'immaginava donna Teresina! Colpa sua! colpa sua! e senza tante chiacchiere, ecco!...

Giustino galoppava col cervello come un puledro di gessaio che ha rotto la cavezza e se ne va come gli pare per far bestemmiare un pochino il suo padrone, per fargli vedere che se ne infischia, ora che è libero; poi a un tratto arriva in mezzo ad una strada, non ci pensa più e torna che è un piacere; e quando si stanca, rimastica e sternutisce con gli occhi socchiusi dalla voluttà. Così lui: rimasticava con gli occhi socchiusi.

Il silenzio intanto si faceva atroce. Ma a lui non importava niente. Se donna Teresina voleva parlare, mi pare che l'aveva anche lei la bella bocca! Come un anello era quella bocca, sangue d'un giuda!

Ma donna Teresina non tralasciava nemmeno per un minuto di guardarlo in quel modo.

- E così... don Giustino, come sta la sua signora? - gli chiese poi, mettendosi sulle labbra un sorriso, finemente ironico. Aveva detto: la sua signora! e non: sua moglie... Che si credeva forse di pigliarlo in giro con quella parola? Le dovevano fare davvero tanto di cappello, a donna Giulietta! Perché signora c'era fino alla punta dei piedi, anche quando si metteva le pianelle.

- Mia moglie?... sta benissimo, grazie!... Quella là è veramente una femmina speciale. Se ne infischia della sua gravidanza... La porta come un sacco di paglia... Ci ha perduto un po' di

colorito... Ma che vuole! Alla fine dei conti è sinceramente un affare serio questo qua: perché fare un figlio non è come fare un pupo di pezza con le mani... Chi mi capisce... Cioè no... scusi!...

S'imbrogliò a tirare innanzi con quella sparata che gli era venuta; ma ormai avevano preso tutti e due l'aire e si misero a parlare di cose stupide con estrema serietà.

Donna Teresina a sentirlo parlare in quel modo, come ai bei tempi che si volevano bene, con quell'aria d'uomo che ci trova la propria convenienza a mostrarsi stupido, si sentiva a poco a poco cascare le ali, riavvicinata a lui da un'altra simpatia. Le sembrò non degno d'importanza tenergli ancora rancore. Dio non aveva voluto, e basta! E poi, che era proprio necessario maritarsi? Lei non se lo sarebbe sentito mai il coraggio di lasciar solo suo padre, specialmente ora che era in uno stato da far pietà. Nonostante tutto ciò che era successo, poteva benissimo considerare Giustino come un amico, come un estraneo che non ci ha fatto nessun male e che ci fa sorridere quando ce lo vediamo messo dinnanzi come quei pupi in mezzo alle vigne per spaventare i passerì. Così si lasciò cadere dalle labbra quel sorriso e dal volto quell'espressione rancorosa. Sentiva quasi l'impeto di pigliargli le mani, di tirargli un po' la barbicella e dirgli: Vieni qua, lazzarone! Che ti credi tu? Io me ne infischio di te come quella sera del ballo, ci pensi? Solamente mi fa piacere vederti così... Perché lo capisco benissimo che sei pentito d'aver fatto questa fine! Ora tu ti metti la gonnella e tua moglie si mette i calzoni... Ti fa anche un figlio, va bene! Ma con me, vedi, sarebbe stato sempre diverso...

In questi suoi pensieri però c'era ancora un po' di bile. Giustino Lambusta c'era venuto, in casa di don Cesare, senza pensare nemmeno lontanamente alla probabilità d'un incontro simile con donna Teresina. Da un anno lei gli era completamente passata di testa. Questo perché non era ancora venuto per lui quel tempo in cui ogni marito comincia a fare dei confronti e ad avere dei rimpianti.

Diamine! sua moglie non gli aveva nemmeno fatto un figlio, ancora! Sicuro! lui pretendeva un figlio. Va bene, uno dice: le figlie femmine! E sì, quando poi giungono a vent'anni ti voglio! Lo specchio, i capelli così, la camicetta scollata, la calzetta traforata, gli occhi languidi con tanto di baffi, le convulsioni se le sgridano anche con ragione!... ma quello che non poteva soffrire di più era quel mettersi a cucire nel balcone! Cucire per modo di dire. Cercarsi un marito, invece!

Anche lui c'era cascato così. Hanno un'arte... un'arte!... Chi gliela insegna è realmente un mistero! Uno le può tenere magari chiuse in una botte, ma quelle con gli occhi fanno un pertugio nelle doghe e si mettono a guardare i calzoni di chi passa... Questo è il guaio! Non parliamo poi della dote, del corredo...; e poi andate a sapere se cascano in buone mani... L'uomo è una bestia profonda come un pozzo. Vi giura che si piglierebbe vostra figlia anche senza camicia, ma se gli date mille lire di meno di quanto pretende, la piglia a bastonate, quella povera cristiana! E uno si crea dei rimorsi e si fa la brutta vecchiaia... Un figlio, invece, è tutt'altro! Quello ha le gambe più libere coi calzoni. Il dovere del padre è di dargli soltanto una professione - avvocato, mettiamo - e poi gli dice: - Parliamoci chiaro, ora: io ho fatto il mio dovere e mi sento la coscienza tranquilla. Mettiti la via fra le gambe e corri a farti impiccare altrove. -- E uno se ne lava definitivamente le mani. Non la pensava così anche lei?

- Già - rispose donna Teresina - Veramente è come dice lei. Ma c'è il fatto che lei è un uomo; se fosse una donna penserebbe tutto al contrario. Se tutti nascessero maschi il mondo non potrebbe esistere più... e questo lei lo capisce...

Nient'affatto, invece! Non lo capiva perché il mondo non sarebbe potuto esistere lo stesso, anzi meglio... Cioè no... C'era questa quistione, va bene... Ma lui non intendeva dire così, o s'era

espresso male. Ecco, lui non la voleva una femmina. Perché se nasceva come sua madre erano guai... Mi pare che poteva bastare un solo Giustino Lambusta.

Egli sdruciolava per una china malagevole, senza pensarci, alle sole spese della moglie, come sempre. Ma ora che gli era passata quella specie di timidezza e non si sentiva più a disagio, gli sembrava spiritoso, nello stesso tempo che caritatevole, parlare in quel modo. Com'era buona, donna Teresina! Non gli serbava il minimo rancore. E pure sapeva quanto ne aveva sofferto di quel suo tradimento da Giuda! Ma che poteva farci? La vita è così. E anche le mogli sono così. Come la malaria che si attacca a chi meno la vuole. Se si maritava invece con donna Teresina lo sentiva anche lui che sarebbe stato tutto diverso. Dio santo, com'era bella, donna Teresina! E intanto se la doveva mangiare un altro! Qualche Giufà, com'è vero Cristo! E quelle mani che aveva! Bianche come la spuma! Se le faceva al tornio ogni mattina? E le unghie se le limava con la lima, come le signore dei romanzi? Quasi quasi sentiva il bisogno di mettersi a piangere come un bambino, con la faccia tra quelle mani.

Ma intanto era come darle una soddisfazione o farsi dare uno schiaffo, che era peggio. E poi era ancora una signorina e stava male farla arrossire.

Il tempo dei confronti e dei rimpianti veniva piano piano per Giustino Lambusta.

Ancora un altro momento di debolezza ed egli svuotava interamente il sacco. Ma alla fine, un po' d'amor proprio lo aveva anche lui! Ecco come se ne stava lei: invece! Come un'estranea, senza fargli capire niente... E lui, sissignori, era contento come una pasqua d'aver fatto quella fine. Aveva trovato l'amore, e la dote anche. E quando c'è la dote, bella mia, vuol dire che c'è tutto: il padre, il figliolo e lo spirito santo! Sua moglie era, va bene, un pochino... come dire?... un pochino scoccante... ma perché l'amava, perché l'amava!

- Ci pensa, signorina, come mi fece disperate quella sera del ballo?... Allora c'era ancora viva la buon'anima di sua madre, donna Carmela, che il Signore l'abbia in gloria... - E si fece una risatina maliziosa.

- Quando?...

- Come! non ci pensa più?

S'accorse subito che donna Teresina non voleva pensarci affatto.

- Non ci penso - rispose quella tentando anche lei un sorrisetto arguto. - Io non sono obbligata a sapere se lei si disperò o non si disperò... Come capisce, non me ne importa niente.

Si alzò un po' commossa e un po' sdegnata contro quel babbeo. Intendeva forse vantarsi d'essere stato il suo innamorato?

- Mi permetta un momento... Vado a pigliarle un bicchierino di rosolio.

- Un bicchierino di rosolio? Ma no... prego... non s'incomodi!

- Non è incomodo, è dovere...

- Se insiste, non insisto più...

Giustino Lambusta restò solo un momento in quella vasta camera da ricevere all'antica, dai mobili solidi e patriarcali. Odorava un po' di polvere e d'abbandono; di decadenza anche.

Infatti erano passati i bei tempi!...

Ma quanto tardava don Cesare!... C'era ora quella scoccatura... Non c'era remissione di peccati: glielo diceva bello chiaro e tondo che non poteva più... Perché non ci trovava nessuna convenienza a mettersi in lotta con la moglie che era la padrona, proprio per la bella faccia di don Cesare Migliolo! Ma chi lo aveva portato in quella casa, il diavolo?... non poteva mandare la serva?... Intanto glielo doveva dire con la sua stessa bocca! Ecco che significa il buon cuore,

obbedire sempre come un cretino al primo impeto, senza pensare che uno è maritato, coi propri guai sulle spalle e che da un giorno all'altro diventa anche padre di figli... A questo lui ci teneva moltissimo.

- E don Cesare non viene!...

Sentiva una furia di scapparsene, di lasciare quella stanza che lo bruciava come una fornace. Era quasi l'avemaria, ora.

Com'erano mutate le cose, eh! Davvero una bella fine avrebbe fatto con donna Teresina Migliolo! Potevano benissimo morir di fame tutti e due, come due papi... Come muta il mondo! Quanti bei momenti aveva però passati in quella stanza!

Era tutto come allora, la sera del ballo. Solo, sopra la porta di mezzo ci avevano messo il ritratto di donna Carmela, scialba, con gli occhietti quasi calvi per quella malattia che aveva avuta, il naso affilato, il petto come un sacco di patate. Le seggiole avevano sempre la stessa disposizione ordinata, a circolo. Il canterano là, con lo specchio sopra, un po' inclinato, col Gesù di cera sotto la campana di vetro, le due statuette di San Giuseppe e Maria di stucco dorato e i due lumi dal collo lunghissimo con la boccia.

- Si vede benissimo però che i tempi sono mutati. Allore era tutt'altro!... Non c'è che dire: donna Teresina può essere la prima massaia di questo mondo, ma la polvere ci casca sempre sui mobili... C'è molto odore di miseria...

Donna Teresina ritornò portando su un vassoio di metallo argentato un bicchierino di rosolio.

- Ma perché questo fastidio, dio buono!

- Vah! vah! non faccia cerimonie, ora... Non se lo piglia?

Sicuro che se lo pigliava! Prima di tutto perché non era un maleducato, in secondo luogo a lui il rosolio piaceva moltissimo, quasi più della pinocchiata. Sua moglie faceva capolavori di pinocchiata; il rosolio invece lo sbagliava. Non sapeva ancora con precisione le dosi, e poi quella quistione del filtramento la imbrogliava assai.

- Grazie, grazie, signorinal...

Prese fra le dita il bicchierino, lo guardò un momento contro luce e quindi se lo bevve d'un fiato, pacchiandosi con voluttà quel boccone di liquore.

- Sublime! Sinceramente...

Donna Teresina si affacciò alla finestra e stette un momento a guardare fuori.

- Che fa, viene?

- Non ancora - rispose lei rimettendosi a sedere - Ho mandato Agata a chiamarlo... Ora non può tardare a venire.

Si guardarono in silenzio, con una nuova serietà. Poi lui, come se il rosolio gli fosse davvero saltato alla testa, ebbe uno sguardo ardito e accentuò la solita risatina.

- Ma lo sa - disse - che lei s'è fatta molto bella!

Ora me lo può dire se si marita sul serio, come va dicendo Agata...

- Ma che le salta in mente, avvocato? Maritarmi?... Non ci penso affatto. Ci sto bene così.

Bene fino a un certo punto! Lui le capiva certe cose. Non era un minchione... (guarda guarda! lo aveva chiamato finalmente: avvocato! un po' tardi, ma sempre in tempo). Donna Teresina aveva venticinque anni, ora! e poi con quella faccia che era un peccato mortale non farsela baciare da qualcuno! Lui, in tanti anni che furono innamorati, non l'ebbe mai l'onore e il piacere di poterle piantare un bacio su quella boccuccia rossa come il vino dentro il calice. Scimunito ch'era

stato! Che ci voleva, per esempio, a darle un bacio quella sera che s'incontrarono in casa di don Michelangelo Bruca l'assessore anziano, quando restarono soli quasi cinque minuti? Era rimasto come un babbeo a mangiarsela con gli occhi, parlandole di stupidaggini, commosso come un bambino. Doveva mangiarsela con la bocca, invece! Così ora l'avrebbe avuto questo vanto...

- Ah, sangue di Giuda! - e si batté un pugno sulla coscia.

Donna Teresina si mise a ridere.

- Che è questo sangue di Giuda, avvocato? Ha forse qualche guaio?

- Nessun guaio, signorina. Solo pensavo a certe cose del mondo, a certe conclusioni stupide che uno si fa con le proprie mani... Mi viene da ridere anche a me... Ma se mi concentro un po' in me stesso e vedo quanto sia buffo essere così, senza capo né coda - mi capisce? - mi viene da piangere, senza volerlo. M'è capitato diverse volte, questo. Una volta tre anni fa, uscendo dalla casa di Giulietta... Ma lasciamo andare: sono ricordi tristi...

Donna Teresina capì a volo dove voleva andare a finire Giustino Lambusta. Ne provò una specie di soddisfazione, come quando uno apre il balcone e si mette a respirare con la bocca tutta spalancata un po' d'aria fresca.

- Vuol dire che non si trova tanto contento così... in casa sua?... Io, come capisce, non presto mai orecchio a tutte le chiacchiere del paese perché non me ne importa niente. Ma sa come dicono?...

- Che dicono e dicono! - la interruppe lui subito. Non sragioniamo ora, donna Teresi! Me lo deve fare per l'anima dei suoi morti! Io non voglio che si creino dei sottintesi sul conto della mia signora... Meglio di così non potevo trovarla una moglie. Non intendo con ciò offendere nessuno. Ma ho trovato la felicità e mi basta; e c'è anche un figlio in fabbricazione, mi pare... Sembra facile a lei vedersi fabbricare un figlio di sana pianta con tanta sollecitudine e presenza di spirito? Lei ancora è una signorina e non sa quali profondi misteri si celino in un matrimonio. Bisogna maritarsi per vederli de visu... in faccia, ecco... Si mariti e poi me lo dice... Con ciò intendo significarle che uno deve trovarsi per forza contento, a prescindere da ogni sentimentalità. Ci vuole pratica, ci vuole! L'idealismo va bene quando uno è solo, senza manette. Ma quando se le mette, o gliele mettono, gli cascano per forza maggiore le ali. Come capisce questo resta fra noi in confidenza... Glielo dico perché so che lei è una persona seria... Se poi dobbiamo parlare in linea generale lo so anch'io che la vita assieme diventa a lungo andare una noia a rotazione continua. Anche a trovarsi con lo Spirito Santo in persona! Si arriva a un punto in cui si vuol conoscere minutamente di che colore siano le flanelle della propria moglie o del proprio marito. E allora l'amore è ucciso morto e sepolto. Decotto, come diciamo noi avvocati...

- Decotto? che è?

Sissignori, decotto! È un'espressione curialesca che calza a pennello. Questo lo diceva per modo di dire. Perché da un'altra parte ci sono i pensieri della casa, i figli che vengono, l'abitudine, la bella pace, il piacere di poter dire: questo è mio e quest'altro non è mio... Insomma lui se ne trovava contentissimo. Che gli mancava, putacaso? Si risparmiava anche quella scocciatura di esercitare la professione. Che ci si guadagna infatti a fare l'avvocato? Uno deve spolmonarsi, riempirsi la pancia di bile, crearsi dei nemici - perché se perde la causa è tutta colpa sua e non di quel saraceno del pretore che fa la legge come gli piace, senza contemplare il codice - e tutto per dieci lire o per un paniere d'uova. E lui i denari li aveva a domicilio, senza bisogno di andarli a tirare dalla tasca altrui, e le uova gliele facevano le galline di Giulietta. Erano quasi cinquantasei, le galline; ci voleva più di quattro tumoli di mangiare al giorno... Ma i terreni li avevano anche, in grazia di Dio...

Donna Teresina era furba e voleva portarlo proprio su questo terreno.

- Io non volevo dire questo. Ma lo sa come si dice: denari non fanno contentezza. Lo so che lei sta bene, sotto questo punto di vista. Ma io parlavo da un altro ramo... perché, insomma, quando non c'è amore in una casa non c'è pace. Io non so come successe, ma Giulietta Bondi non le passava nemmeno per la testa allora, quando fu di quel fatto. Lei stesso lo riconosce che fu una cosa... veramente...

Sì, sì, questo non poteva negarlo; era stata una cosa veramente curiosa, senza la sua volontà. Ma non per questo doveva mancare la pace nella sua casa. L'amore viene in quel preciso momento per necessità di cose. Che è l'amore infatti? È la moglie, la donna che ci prepara il mangiare, ci fa trovare la casa in ordine, bada agli affari perché è la sua specialità, e ci fa dei figli. L'amore insomma è la sistemazione del proprio istinto - della propria personalità, se vogliamo - e, contemporaneamente, la forza dell'abitudine. Vedersi sempre allato una femmina che ci serve e ci guarda in una certa maniera tutta propria delle mogli, significa innamorarsi per forza, oggi o domani. Nel suo caso particolare c'era poi un'altra cosa: la soddisfazione personale, l'amor proprio blandito, quella specie d'orgoglio che, ragionevolmente, ogni persona seria ha quando si vede arrivare certe fortune così. Lui ora non lo diceva per vantarsi, perché non ci teneva affatto; ma, insomma, lo poteva sostenere con soddisfazione di fronte a quei cento cretini che in tanti e tanti anni con tanto spasimare non erano stati mai capaci d'ottenere un semplice semplicissimo sguardo dalla stimabilissima signorina Giulietta. Certi uomini, parola d'onore! Ma che uomini e uomini! Fantocci di cartapesta, piuttosto; esseri senza iniziativa, senza generalità, che portano i calzoni per disgrazia! A lui era bastato invece gettarle un'occhiata, fingere in un momento di disperazione una corte spietata, ed ecco che quella rocca imprendibile, quella piazzaforte munita di centinaia di cannoni

[Il manoscritto a questo punto manca di alcune pagine, nota di Sarah Zappulla Muscarà]

Un'altra volta se la tagliava la lingua, per non dire mezza parola! Ecco che ci avevano guadagnato ora lui e Giulietta? Lui aveva questo brutto vizio di considerare tutti come amici e quando lo tiravano per la manica parlava parlava come una macchinetta. E intanto quelli là, internamente, dovevano schiattare dalle risa, se ne servivano forse per prenderlo in giro, per dipingerlo come uno sciocco. Questo veramente a lui non interessava niente perché era sicurissimo d'essere una persona intelligente.

E poi a lui certe curiosità non piacevano nemmeno al lume della candela, quando uno si mette in testa la berretta da notte e si ficca dentro le lenzuola, e la moglie gli salta allato come una capra e gli domanda senza perdere tempo come fu poi quel fatto che non poté narrarle a tavola perché c'erano davanti i bambini; e lui - trrrrr! - glielo snocciola subito dall'a alla zeta con certe risatine...

Il campanello della porta d'entrata squillò fortemente.

- Finalmente! - disse donna Teresina e corse ad aprire. Erano don Cesare ed Agata.

- C'è? _ chiese subito don Cesare col respiro mozzato dall'asma per le scale fatte di corsa.

- Sì; è nella camera da ricevere...

- Glielo hai dato il rosolio?

- Sì.

- Porta subito il lume.

Entrando nella stanza da ricevere egli trovò Giustino Lambusta che, in piedi dinnanzi lo specchio, stava a rimirarsi con misteriosa serietà, tirandosi pelo per pelo la barbi cella a punta.

- Buonasera, Giusti... Mi devi scusare se t'ho fatto aspettare tanto... Anche questo incomodo, povero cristiano, ti sei voluto prendere! di venirmele a portare fino a casa... È assai che sei qua?

- No; e poi non m'è parso perché ho ragionato con la signorina.

- Ah, con Teresina!... Glielo ricordai io prima d'uscire di tenerti compagnia... Ma scommetto che quella là non t'ha offerto niente...

- M'ha dato il rosolio, invece, che è sublime... Lo fa sempre lei?...

- Sì, lo fa sempre lei... Ma ora la poveretta ha tanti pensieri per la testa... dopo la morte di Carmela...

Don Cesare trasse dalla tasca il fazzolettone quanto un lenzuolo e si soffiò il naso, con la solita devozione.

Sua figlia entrò allora portando un lume acceso col globo smerigliato; lo posò sul canterano, in maniera però che la fiamma non potesse raggiungere il vetro dello specchio e farlo scoppiare come successe una volta, e, vedendoli tutti e due raccolti e compunti, suo padre col fazzoletto che gli nascondeva tutto il faccione, se ne uscì subito discretamente, chiudendo dietro di sé l'uscio. Rimase là col petto che le ansava, con gli occhi arsi, il pensiero che le correva lontano, in casa di Giulietta Lambusta, e tratto tratto tendeva l'orecchio per sentire le parole dei due uomini. E quando qualche voce più alta riusciva a capirla, le sembrava di svegliarsi da un sonno lungo, in casa di Giulietta, quella con la pancia grossa di otto mesi e Giustino un po' rimpinchiato dalla felicità, come un pavone quando spampana la coda.

- Giusti - fece don Cesare, mettendo fuori dalla tasca una carta rettangolare - io te ne sarò sempre grato di questo favore. Non sono nemmeno degno di baciarti le mani, ma, vedi, me lo ricorderò fin che campo...

Giustino ebbe un gesto come per interromperlo, col cuore che gli batteva forte per la piega che pigliava il discorso.

- No, no, lasciami parlare - continuò don Cesare, mettendosi le lenti a cavallo sul naso - io ho questo brutto vizio di dire le cose come le sento. Che vuoi farci? tu mi salvi dalla rovina e io non debbo dirtelo? No, no... lo stesso Dio s'offenderebbe... Mi dispiace inoltre l'incomodo che ti sei voluto prendere... Te lo dissi stamattina che potevo venire io... Hai voluto così invece!...

Ma che incomodo e incomodo! era una cosa da niente: se ne spacciavano in due parole, in un minuto, e buonanotte!

- Sì, hai ragione ce ne spacciamo subito, senza tante parole. Lo so che le chiacchiere non piacciono nemmeno a te. Ora io ti firmo la cambiale...

Giustino Lambusta gli si voltò come una vipera.

- Come!? Ha comprato la cambiale? E tutta questa premura perché? Non glielo dissi stamattina che doveva aspettar me, prima?... Non restammo che le dovevo portare ora la risposta definitiva?... Per questo non lo feci venire a casa mia, per non far sentire niente a Giulietta... E lei subito subito mi compra la cambiale, come una cosa da ridere... Parola d'onore, certe cose non le capisco!...

Don Cesare si sentì cascare dalle nuvole:

- Come! come! Come!...

_ Come!?! Non glielo ho detto come?... Non doveva farlo, ecco!... Questo significa avere la prescia d'un bambino... Insomma, che le dissi io stamattina?... Si sa, uno crede che le cose siano bell'e fatte, senza una grinza, lisce come una pelle di tamburo... Ma a un certo punto, che è che non è, spuntano cento cose imprevedute, cento ma, cento formalità... Uno nel primo impeto del suo buon cuore non se ne accorge, ma poi - tic! - spuntano fuori con tanto di corna, come le lumache...

Il povero don Cesare si fece terreo in volto. Capì benissimo dove voleva andare a finire Giustino Lambusta, quel pupo di pezza, e sentì che dentro gli si spezzava qualcosa. Se non aveva quelle cinquemila lire subito, l'indomani ci veniva l'usciera in casa sua. Volle sperare d'aver inteso male o a rovescio, bisognoso com'era d'attaccarsi disperatamente a un filo di speranza.

- Che significa, Giusti? - fece con la voce morta dallo sdegno e dall'asma che gli cresceva sempre nei momenti di dispiacere. - Non restammo che m'avresti portato ora il denaro? Te la devo o non te la devo firmare la cambiale? Qua ce la mia firma ed è come un contratto la mia firma, mi pare...

Giustino si alzò dalla seggiola dimenandosi, fingendo uno sdegno che non aveva affatto. Non lo voleva dunque capire don Cesare Migliolo d'aver commesso una bestialità a comprare quella cambiale? Che cambiale e cambiale per ora! Prima dovevano ragionarla la cosa... Non si danno così cinquemila lire, come cinque soldi... Per questo lui la mattina gli aveva detto d'attendere fino alla sera per concludere o sconcludere definitivamente. Non è che lui non avesse fiducia in don Cesare... Ma prima doveva parlare con la moglie... vedere se in casa c'erano quelle cinquemila lire...

E don Cesare se ne veniva lemme lemme con la cambiale... Insomma doveva capirlo che era una bestialità!...

- Una bestialità! - balbettò don Cesare - Allora non me le puoi dare?

- Ecco, per il momento non glielo posso dare - rispose Giustino, sentendosi slargare il cuore per quel puoi di don Cesare che salvava la posizione. - Non glielo posso dare perché in casa non ne abbiamo... Credevo d'averle, ma ora, don Cesare mio, mi sono accorto che sono più povero io di lei, che un giorno o l'altro la devo firmare io una cambiale... Sinceramente glielo dico: non posso... non posso... mi creda!

- Non puoi? - fece don Cesare, da livido diventando pavonazzo - o non vuole tua moglie?

Giustino assunse un'aria piena d'importanza.

- Perché non dovrebbe volere mia moglie? Il padrone sono io in casa mia. Non possiamo, questo è... Se Giulietta le aveva quelle cinquemila lire, stia pur certo, don Cesare mio, che glielo davo con tutto il cuore... Ma non ne abbiamo, non ne abbiamo, sull'anima di mia madre... Io del resto non le avevo dato una parola definitiva... questo lei lo deve riconoscere... "Stasera ne riparleremo a casa sua"... E lei, così, se ne viene con la cambiale... Che ne fa ora di quella cambiale?...

- Ecco che ne faccio - proruppe don Cesare - te la straccio in faccia, pupo di pezza che non sei altro!

Stracciò la cambiale in quattro e la buttò lontano da sé, in mezzo alla camera.

- Pupo di pezza sei, capisci? Te lo dico e te lo ripeto!

Sentiva una rabbia senza nome e un disgusto invincibile per quell'uomo che lo aveva tirato per le lunghe, che gli aveva dato finalmente una risposta formale, giurando e spergiurando, e che ora se ne veniva fresco come una rosa a dargli quel bel boccone amaro, rivelandosi qual'era: un pupo di pezza e nient'altro fra le mani della moglie.

- Don Cesare, la prego di misurare le parole, ora! Questo glielo dico per l'amicizia che c'è fra noi due. Se ho detto che non posso, con le buone... Non posso... ecco! Vuol dire che sarà per un'altra volta... Ho dovuto pagare in questi giorni la tassa di successione di mia madre... Quel saraceno del ricevitore m,ha tassato per duemila lire, lo capisce?...

- E allora perché mi hai detto di sì? Me lo dovevi dire prima, capisci? non ora!... Che le volevo per forza io? E prima dovevi metterti d'accordo con tua moglie, dato che la padrona in casa tua è quella là! Che forse li gettava in un pozzo i denari, tua moglie? Io ve li coprivo con tutte le cauzioni possibili ed imaginabili! Prima la cambiale con la mia firma e poi l'ipoteca sulla casa, vi davo!... E non li volevo gratis... l'otto per cento, capisci?... Non restavano scoperti i vostri denari!... Ve li coprivo fino all'ultimo millesimo!...

Il povero don Cesare aveva perso le staffe e sbraitava come un pazzo con la vocetta roca dall'ira, come gli avessero fatto davvero un torto irreparabile.

Giustino Lambusta senza scomporsi andò a pigliarsi il cappello dalla seggiola dove l'aveva posato entrando, se lo calcò in testa e si avviò verso la porta.

- È inutile, don Cè - disse poi, voltandosi - che lei sbraiti così. Non si tratta né di scoperti né di coperti. Non ne ho, questo è. In quanto alle sue parole infine, tengo a dirle che siccome parto dal principio che le parole non fanno pertugi, non me ne importa niente e lo compatisco; e questo per sua norma!

- Cantaro di Caltagirone sei! Cantaro di Caltagirone!

Quell'ingiuria fece perdere le staffe anche a Giustino. Egli ritornò sui suoi passi e andò a piantarsi in faccia a don Cesare con le mani che gli tremavano.

- Badate, don Cesare!... Ve l'ho detto con le buone e ve lo torno a ripetere ancora una volta... Non abusate che sono in casa vostra... Qua non vi dico niente perché conosco il mio dovere, ma fuori potrei farvi una mala parte, rispondervi come meritate... Voi lo sapete del resto con chi parlate...

- Con un cantaro parlo!- gli sghignazzò fuori di sé don Cesare. - Con un cento volte cantaro! Giustino restò scombussolato da quell'insistenza.

- E va bene! come vi piace!|... Cantaro!... Ma cantaro ci diventate voi quando ci viene l'usciera in questa casa...

E se ne uscì di furia per non comprometersi di più con quel vecchio rimbambito, che a mettersi con lui sarebbe stato davvero una indegnità.

Nell'altra stanza trovò donna Teresina pallidissima, quasi con le lacrime agli occhi per l'umiliazione.

- Buonasera, signorina... e scusi... e grazie del rosolio...

Quella lo raggiunse umiliandosi ancora e gli mise una mano sul braccio.

- Don Giusti - gli disse - io ci credo a quanto lei ha detto, che non può... Ma poteva dirglielo sin dal primo momento, a mio padre, e non dargli ora questo bel boccone di bile. Non è pietoso ciò che ha fatto...

- Anche lei, signorina, anche lei se ne viene con questi discorsi? Ma non capisce che avevo tutta l'intenzione di darglieli, i denari?... Quando una buona azione si può fare, si fa, anche senza interesse... Me ne sono accorto all'ultimo momento che non posso... Non posso, ecco!... Anche mia moglie dapprima credeva...

Allora donna Teresina senza rivolgergli più uno sguardo gli aprì la porta e rispose contenuta al suo saluto.

Com'egli se ne fu uscito, ella andò nella stanza da ricevere, da suo padre che, affondato nella poltroncina, con gli occhi sperduti lontano, le guance flosce che gli tremolavano, si puliva piano piano il naso ancora con le lenti a cavallo nel mezzo.

- Papà - disse con la voce debole - non c'è ragione di crearsi dei dispiaceri. Si può rimediare benissimo.

- E come si rimedia? - fece don Cesare, sgranandole in faccia gli occhi come due prugne. _ Hai sentito cos'è Giustino Lambusta? È un cantaro di Caltagirone! Gliel'ho detto in faccia e se mi fa querela glielo ripeto davanti al pretore!

- Ma perché ti sei rivolto proprio a lui? Non lo sai che in casa sua comanda la moglie, e che quella là non ci può sentire nemmeno nel nome?

- Non lo so nemmeno io - piagnucolò il padre, tralasciando finalmente l'elaborata pulitura del naso - perché mi sono rivolto proprio a quello scimmione, per fargli sapere gli affari di casa nostra... L'altra volta gli dissi mezza parola, così, in aria, e lui subito subito: ma sì, don Cesare mio, con tutto il cuore! quando un piacere si può fare, si fa!...

E restammo per l'indomani: all'otto per cento, capisci?... Ma l'indomani se ne venne con cento ma in bocca, dicendo che sua moglie voleva la cauzione... l'ipoteca sicura... tipt e tapt!... E io gli risposi che ero pronto a dargli l'ipoteca sulla casa... Poi se ne venne con cento altri cavilli; così, colà, con quella faccia da cretino... Stamattina non ne potei e lo misi con le spalle al muro: Senti, Giustino, io non li voglio per forza i tuoi denari... Se non me li dai tu mi rivolgo ad un altro... Dunque: o sì o no, definitivamente... E lui mi diede appuntamento per ora, qua, giurando e spergiurando che me li portava e che gli bastava la sola cambiale... Anche la cambiale mi fece comprare, capisci?... Ma i soldi che ho spesi me li deve ritornare, se no finisce male, com'è vero Dio!...

Donna Teresina andò ad abbassare la fiamma del lume che era troppo alta. Si sentiva accasciata, come sfiancata per uno sforzo immenso fatto, e in quel momento il suo pensiero correva con infinita tristezza e con angoscia alla madre morta, che se ci fosse stata lei tutta questa rovina nella sua casa non sarebbe successa. Ma quella invece se ne stava sotterra, in pace, e non vedeva più i guai di questo mondo, e non pensava più a niente, nemmeno alla figlia che si rodeva l'anima così...

- Papà - disse - perché non vendiamo la casa?

- La casa?... E come la vendo, figlia mia, come la vendo, se è tutta piena d'ipoteche?... E se la vendo dove ce ne andiamo a stare? A casa locata?...

- Ce ne andiamo a Groi...

- A Groi?... A seppellirci vivi? Lì, nell'inverno si muore. Non è per me, figlia mia, è per te... Io ormai ho un piede nella fossa, ma tu sei giovane, hai tutta la vita davanti... puoi maritarti... E a Groi con chi ti mariti? Si potrebbe vendere Groi invece... Ma non mi darebbero nemmeno duemila lire... e poi non voglio perché è l'unica cosa che abbiamo non vincolata... Se muoio ti lascio almeno quel tumolo di terreno...

- Papà - fece la figlia con una strana fermezza - con i lamenti non si fa niente. Dobbiamo assolutamente uscire da questa situazione... Io non mi sento più la forza di continuare così... Vendi tutto, e pagal... Mi accontento meglio di restare in mezzo ad una strada, ma non così!...

- Sì, sì. - piagnucolò don Cesare - Vendi tutto, e paga! è una parola. Che vendo me lo sai dire?... Intanto per domani ho bisogno di cinquemila lire, se no quell'usuraio di Saverio Oliveri mi viene a pignorare anche le scarpe, capisci?...

Donna Teresina si torceva le mani col petto gonfio di pianto.

- Non si può far niente, dunque, niente?...

Don Cesare stesse un po' sopra pensieri.

- Sì - disse di poi - si può fare qualcosa... Ora vedo... ora ci penso... Lasciami solo, Teresi... Lasciami solo, per carità!...

Il suo pensiero correva al cavaliere Anfuso. Egli sapeva che il vecchio, normalmente finissimo ed astutissimo, quando stava o fingeva di crederci male era molto umano ed accessibile, capacissimo di fare delle corbellerie al solo suo danno, di levarsi la camicia di sopra per buon cuore, come riminchionito dalla paura di dover da un momento all'altro rendere conto a Dio di tutta la sua vita.

- Non c'è che il Cavaliere che mi possa salvare - pensò. - Ora vado a gettarmi ai suoi piedi... Lo piglio dal lato del cuore... Gli do anche l'ipoteca su Groi.

- Lasciami solo, Teresi - ripeté alla figlia che non si muoveva. Ella ritornò nella stanza da mangiare e si affacciò al balcone a pigliare una boccata d'aria, a stare anche lei un po' sola coi suoi pensieri, ora che era già scuro fitto e la strada rimaneva quasi deserta. Non sapeva se mettersi a piangere o a ridere così, come una pazza, in faccia al cielo stellato, in faccia al destino che la trascinava lentamente verso un abisso nero, senza alcuna pietà della sua giovinezza.

Si vedeva con l'occhio della mente sfiorita e vizza, sotterrata viva a Groi, fra le montagne, le notti con l'uggiolare lugubre di Paladino, il cane del guardiano, e tutto il santo giorno col piagnucolio di suo padre all'orecchio... e Agata come una fantasima, su e giù, con quelle eterne pianelle d'olona...

Le parve di vedere Giustino Lambusta fermo in mezzo alla strada, a parlare con qualcuno. Ma non era lui. Era il suo pensiero che vedeva sempre e da per tutto Giustino, con la barbicella a punta, gli occhi velati, il sorriso sulle labbra... Senz'accorgersene ella si mise a sognare ad occhi aperti come quand'era a diciott'anni e cominciava già a pensare a lui.

La svegliò un bisbigliare sommesso e ben nutrito giù in strada, come quando è l'avemaria in campagna e i passeri si mandano da un ramo all'altro la buonanotte.

Vorse gli occhi da quella parte e scorse alcune femmine a crocchio, che parlavano piano tra loro con continue esclamazioni di commiserazione e di stupore.

Incuriosita, ella domandò che mai fosse accaduto.

- Come! non lo sa, signorina? - le rispose una donna. - È morto il cavaliere Anfuso, or ora... Ebbe appena il tempo di farsi le cose del Signore, cristianamente.

- È morto? - esclamò stupita donna Teresina. - Allora stava proprio male, stavolta!... E dire che stamattina lo vidi bello e fresco alla finestra!... Intanto, vuol dire che il Signore aveva destinato questo giorno per la sua morte! - si segnò e mosse rapidamente le labbra a mormorare il requiem.

- Requiem aeternam dona ei...

- Stamattina anch'io lo vidi alla finestra, e domani non lo vedrà più nessuno... Del resto il suo tempo l'aveva fatto.

Così quel povero don 'Gnà potrà vedersi finalmente un po' di luce - fece un'altra donna, e tutte si misero a parlare con la signorina Teresina di quel povero don 'Gnà, il figlio del Cavaliere, che a quarant'anni era ancora come un bambino, metà femmina e metà uomo, incretinato dalle prepotenze del padre, meschino e ridicolo col suo volto di vecchietta di chiesa, che non aveva mai un soldo in tasca e viveva come un chiù nell'ultima camera della casa coi suoi ammennicoli per trovare l'oro.

- Povero don 'Gnà! - disse una voce fresca di fanciulla - Ma lo sapete che vi dico? Ora che suo padre non c'è più quello si marita, tanto ne è smanioso!... L'altra volta mi domandò se lo volevo...

- E perché non te lo pigli?... ora è ricco!...

- E perché non ve lo pigliate voi invece che siete più pratica? rintuzzò la fanciulla.

Le donne si misero a ridere maliziosamente, con discrezione. Un uomo che stava ad ascoltare sdraiato davanti una porta, in camicia, cominciò a cantare con voce cavernosa:

Amore, amore, quanto una cerasa,
se mi trovo un'amante non c'è offesa!

- Taci! malo cristiano - lo redarguì aspramente una di quelle femmine. - Non lo sai che c'è un morto lassù?

- Non me ne importa niente di chi crepa prima di me. Ora i suoi denari se li va a mangiare sotterra, il maiale! - rispose l'uomo e continuò a cantare più forte:

Qh chi ne ha viste femmine in camicia
con le cosce di fuori e...

Donna Teresina si ritirò precipitosamente e chiuse il balcone per non sentire più oltre quella sconcezza.

Ma il canto venne a perseguirla fin là:

Si leva la camicia con la mano

Se ne andò allora in cucina da Agata che sferruzzava sempre, placidamente, con la testa china, alla luce scarsa di un candelieri ad olio.

- Agata, lo sai? È morto il Cavaliere Anfuso!

- Il Cavaliere Anfuso? Quel malo cristiano?!... Ih! Ih! Ih! e come può essere? - esclamò quella, battendosi ad ogni "ih!" il pugno sul petto.

- Come può essere?! - disse ridendo donna Teresina per l'espressione tutta speciale della serva. - Vuol dire che il Signore aveva destinato questo giorno per la sua morte...

Agata però non si poteva dar pace. Era un malo cristiano, va bene, ma lei l'aveva visto la mattina stessa, al balcone, che annaffiava il basilico col boccale bianco, e le aveva detto anche: - Agata, salutami don Cesare! - e ora era morto così, muto muto, in meno di nove ore!... Poteva benissimo far capire qualcosa, invece! Santo Dio, non si deve morire così, all'improvviso, senza dare nemmeno il tempo di dirgli un misereatur o un gloria patris...

- Per questo - disse dopo - quando andai a chiamare don Cesare ci vidi andare donna Giulietta Lambusta, in casa!... Vuol dire che la mandarono a chiamare di premura...

Giulietta Lambusta, dunque, in quel momento era là, a piangere sul cadavere dello zio! Doveva essere carina con quel volto di canonico giovinetto, tutto latte e miele, con le fossette come due buchi di chiodo!

- Agata, vogliamo andarci a vederlo come s'è fatto? A quest'ora lo stanno vestendo...

- Sicuro che dobbiamo andarci! Io voglio baciargli la mano, ora che se ne va per sempre...

Si misero tutt'e due lo scialle a pizzo e se ne andarono, senza nemmeno affacciarsi nella stanza da ricevere per dirlo a don Cesare che credevano ancora là. Ma don Cesare, in quel momento, stava pieno di stupore e di terrore dinnanzi al cadavere del Cavaliere Anfuso rigido e stecchito sul letto, con le mani legate da un rosario, la bocca aperta e bavosa.

- E le cinquemila lire?

Sua figlia lo trovò che asciugava paternamente le lacrime a don 'Gnà che piangeva perché vedeva piangere la madre e la serva, le sole creature ch'egli amasse e da cui fosse amato, senza capirne niente di quel tramestio lugubre e di quel bisbigliare che un popolo d'estranei faceva nella camera di suo padre; abbagliato da quello sfarzo insolito di candele su tutti i mobili, sul canterano, sul tavolino accanto al letto dove c'era uno vestito di nero che dormiva con la bocca aperta così: ah!

Poi quando la madre se lo venne ad abbracciare, ripetendogli convulsivamente che il padre era morto, egli si alzò di botto come preso da una furia, si divincolò dalle braccia materne e se ne scappò nella sua stanza, ove si richiuse.

E là, che non poteva vederlo nessuno, ebbe un lungo riso di trionfo, mentre si tirava i capelli come un pazzo.

Giustino Lambusta giunse in piazza contemporaneamente alla notizia della morte del cavaliere Anfuso, zio di sua moglie per parte materna.

- Santo diavolo! giusto ora ci doveva pensare a morire quel vecchio pazzo! Giulietta è di otto mesi e con la sua sensibilità quella là è cpace di farmelo morto il figlio, dallo spavento!... Intanto crepato... da uomo positivo anche lui... come creperò anch'io un giorno o l'altro... Non c'è che fare: è proprio questo il nostro destino: nascere, maritarci, avere dei figli e morire!... Siamo dei nomi finché abbiamo un corpo da portare a spasso, poi, quando questo corpo sparisce, non resta più nulla, come non fossimo mai esistiti... Ci fanno la lapide... ma che conclude un pezzo di pietra bianca col proprio nome inciso, se nessuno ricorda più niente?... Laggiù ci sono dei vermi... Santo diavolo, è veramente una cosa seria!...

Continuo a camminare piano piano, verso casa sua che si trovava all'altra estremità del paese, quattro passi prima della chiesa di San Francesco, un po' ilare, con un buonumore che se lo sentiva in tutto il sangue, come quando uno pizzica con due dita le corde d'una chitarra. Aveva il cuore largo e i polmoni dilatati; si sentiva la coscienza tranquilla da uomo maritato che va a casa propria, fiero d'aver fatto finalmente qualcosa di molto serio nella sua vita maritale, di comune accordo con la moglie, s'intende, - che donna quella là, Vergine Maria! tanto giovane e già così fina! - di non essersi lasciato mettere nel sacco da quell'imbroglione di don Cesare Migliolo... L'ipoteca! La cambiale! ah! ah! com'era bravo don Cesare!... L'ipoteca sulla casa che era vincolata fino al fumaiuolo, e un bel giorno se l'acchiappavano da buoni amici Saverio Oliveri e Gaetano Lanzalone! Ce lo voleva far cascare come un minchione, don Cesare!... Ma lui se n'era spacciato in un fiat, senza remissione, da uomo di pancia! Il buon cuore fino a un certo punto, quando non si ledono i propri interessi e non si hanno dei doveri: dei sacrosanti doveri verso se stessi e verso la vita!... A ripensarci, la scenata con don Cesare gli sembrava ora d'una ridicola entità e quell'ingiuria: cantaro! lo faceva sorridere di piacere e di commiserazione.

- Cantaro ci resta lui, perché cantaro è chi non ha dieci lire nella propria tasca... e io ne ho tanti da potervi involtare lui e chi gli tirò i piedi. In ogni modo è finita per sempre e incontrarci non potremo più nella vita. Lui di là ed io di qua - e respirò di soddisfazione.

Gli venne in testa donna Teresina con quella faccia bianca e fina, gli occhi celesti seri e dolci e si sentì salire una vampa di fuoco alla faccia. Ma scrollò con forza le spalle e si gettò in mezzo ai piedi anche quel ricordo che gli dava ogni volta una strana commozione.

Procedeva ora a passo più spedito, con la testa in aria, giovanilmente, le mani dietro la schiena, e pensava a cento cose della sua vita guardando il cielo stellato. Quella stella gli pareva più grossa del solito, e quell'altra faceva la timida come una cretina: sì-no... insomma poteva mostrarsi o nascondersi del tutto, perché una più una meno il cielo non ci perdeva e non ci guadagnava

niente!... Quante stelle in cielo!... Dicono che ogni stella porti in sé il destino d'un uomo... Grandezza incommensurabile di Dio!...

- Ecco, chi può conoscere la vera grandezza di Dio?...

Quando giunse dietro il portone di casa sua e alzò il picchiatoio di ferro a forma di pugno per batterlo, si accorse - o meglio: se ne accorse la sua mano - che gli mancava il bastone. Il matrimonio gli aveva dato questo sesto senso dell'abitudine, ch'è il senso dell'ordine e della serietà propri degli uomini maritati. La mano, col picchiatoio chiuso nel pugno, restò sospesa in aria.

- Diavolo! ho scordato la canna d'india nella stanza da ricevere di don Cesare, nell'angolo come si entra... Devo tornarci?... No... ci mando domani Luigia.

E lasciò cadere il picchiatoio.

Una finestra in alto si schiuse e una testa si sporse.

- Chi è?

- Io!... Apri, Luigia...

Passò un minuto; poi s'udì il seghetto sordo della corda di ferro tirata dall'alto e lo schiocco del lucchetto che usciva dal nasello. Il portone, a un colpo di ginocchio di Giustino, s'aprì.

Egli entrò, e come fu dentro chiuse dietro di sé con violenza l'uscio. Un cane svegliato di soprassalto a quel rumore si mise ad abbaiare rabbiosamente, il muso in aria, raspando con le zampe sugli scalini.

Giustino come aveva immaginato sin da principio non trovò a casa la moglie; ma come sentì che sarebbe rimasta tutta la notte in casa dello zio per la veglia funebre, ebbe uno dei suoi scatti di collera:

- È impazzita dunque? Vuol restare là nello stato in cui si trova? Vuol rovinarsi la salute e rovinare la vita di quell'altro che deve nascere?

Luigia, che quand'era sola con lui lo guardava sempre con quel sorriso di femmina sicura del fatto proprio, gli rispose placida:

- E aspetta lei, subito... Ora anche lei è un parente ed è un dovere andarci, anche se non lo sente...

Doveva andarci anche lui in casa di quelli là? Un corno! Ci andava lei invece, Luigia, e se ne veniva subito subito con la padrona, perché non intendeva affatto perderci un figlio per la faccia di scimpanzè del cavaliere.

- Lo capisci? ci vai tu e ve ne venite subito. Domani poi ci andiamo per la visita come tutti gli altri e buonanotte!...

- È inutile, don Giustì, - rispose la serva - lei lo sa che li c'è sua moglie, ha detto così e farà così. Poi è cosa giusta... In quanto alla gravidanza non c'è nessun pregiudizio...

- Come non c'è nessun pregiudizio? Ti sembra una cosa da ridere vegliare una notte intera, lei che è di otto mesi?... Il bambino *fisiologicamente* ne patisce e può venir malaticcio... Si può arrestare anche lo sviluppo naturale degli organi costitutivi...

La serva, a quelle parole: fisiologicamente, organi e costitutivi, restò scombussolata e chinò perplessa la testa.

- Va bene, - disse - lei ha cento canne di ragione... Ma che vuol farci? La gente sparlerebbe, perché alla fin fine i soli parenti intrinseci sono proprio i Bondì.

- Lo so anch'io. Ma c'è mia suocera e ci sta lei, stanotte - E anche mio suocero...

- Sono là, tutti e due, da mezzogiorno.

- E dunque che bisogno c'è di tutta la sacra famiglia?

Luigia scosse la testa e lo guardò più fissamente con quel sorriso.

- Allora ci vado io e le dico che se ne deve venire?

- Sì... cioè... Insomma sì...

Ella si levò la calza che teneva appesa per il filo del cotone ad un gancio del corpetto, col gomitollo nella tasca del grembiule, e si mise ad apparecchiare la tavola.

- Intanto lei - disse - per il sì e per il no mangia...

Giustino si sentiva un po' di fame e a poco a poco il dispetto gli cascava dal cuore per il primitivo buonumore.

Luigia aveva tutto preparato in precedenza per ordine della signora, per potersi spicciare più presto con Giustino e venirsene quindi tutti e due in casa degli Anfuso. Cominciò a servire il padrone con cura, come una serva di buona casa, di quelle che conoscono l'etichetta e si mettono il grembiule bianco quando devono comparire davanti ai padroni,

Giustino con le vivande fini e ben cucinate, quel vinello che scendendo gli raspava deliziosamente la gola, cominciò a veder doppio e a considerare sotto un aspetto roseo e semibuffo l'idea di dover andare a vegliare quel muso di scimpanzè dello zio cavaliere. Luigia, col suo petto come una grancassa, il naso schiacciato e largo davanti come una lupa, la faccia pienotta traspirante la salute e l'impudicizia, gli fece girare la testa.

- Perciò - disse - dobbiamo andarci per forza a piangere sul cadavere di quel vecchio!...

- Sss! - lo interruppe ridendo Luigia - Ora è morto, e chi offende i morti offende Dio...

- Non me ne importa niente... Insomma è una scocciatura dover stare su una seggiola fino a domani, col morto sempre davanti gli occhi.

- Non è necessario che lei ci stia tutta la notte. A una certa ora lei e la signora se ne vanno bellamente a riposare, e nessuno dice niente... Ci sono tanti che vegliano... È per l'occhio della gente che ci si sta... ma fino a un certo punto...

- E tu che farai tutta stanotte, Lui?

- A me una seggiola mi basta.

Lui si mise un grosso boccone in bocca e fingendo un'attenzione esagerata per ciò che era nel piatto disse:

- Lo sai che ti dico? te ne vai a dormire con don 'Gnà, stanotte!

Sollevò subito la bocca dal piatto e aveva gli occhi lucidi di riso per quella spiritosaggine. Poi non poté trattenersi più oltre e scoppiò a ridere, con le guance che gli tremolavano, tenendosi dentro a forza il boccone con la salvietta, per non schizzarlo giù.

Anche Luigia rise, arrossendo:

- Ma che va dicendo, don Giusti? Le sembran discorsi belli questi?

Si guardarono negli occhi e, subitamente seri, tacquero.

- Io - disse dopo Giustino - per non vedere don 'Gna pagherei cent'onze... Quello là dev'essere jettatore fino alla punta dei piedi... dicono anche che non conosca come sia fatta una donna... lo sai?

Luigia chinò gli occhi.

- Mala lingua anche lei! - disse.

Si guardarono nuovamente, lei con gli occhi luccicanti di malizia e di sfida, lui da maschio che conosce il fatto suo, mentre s'imbambolava, tutto rosso come un tacchino.

Com'ella gli levò dinnanzi il piatto per portarlo in cucina, egli audacemente le mise una mano sul petto grosso e ballonzolante e strinse un po' la granfia.

Restarono così un minuto, senza dirsi niente, guardandosi sempre, e si sorrisero stupidamente..

E così fu che Giustino Lambusta consumò dentro di sé uno dei più gravi delitti della sua vita maritale.

(Manca il capitolo secondo)

Capitolo terzo

“Maritalis vindicatio patriaeque potestatis”¹

Mia cara Giulia; eccomi dunque a scriverti la terza volta da che sei partita. Ho da dirti delle cose molto importanti su tua figlia e su me medesimo. Spero con ciò di rialzarmi interamente ai tuoi occhi e di dimostrare quale razza di canaglia sia la nostra comune figlia, che il Signore se la pigli una buona volta per sempre! Io per te sono stato in vent'anni di vita assieme un buono a nulla, una cosa inutile, una bocca di più, un pezzo di carne con due gambe da uomo.

Non ti ho serbato mai per ciò il minimo rancore; ma credo d'averti dimostrato nelle mie due precedenti lettere quale uomo di polso io possa essere all'occasione, nella mia sfera di personale libertà, quando mi si lasci arbitro e padrone di questa cosa o di quell'altra. Tu, mia cara, hai abituato gli altri, e tra questi altri considero anche Giannina, ad avere una brutta opinione di me; hai creato intorno alla mia sacra personalità di uomo e di paterfamilias una leggenda di nullità totale, di obbrobriosa commiserazione.

I fatti testè svoltisi in questa casa, da vent'anni soggetta alla tua più immediata illogica e tirannica potestà, sono però la mia rivendicazione di capo di casa e il crollo dell'opinione esagerata che hai sempre avuta di nostra figlia. Insisto che tu mediti su questa premessa.

L'ora del debole per acquiescenza presto o tardi giunge sempre. Il Gesù che tu adori lo disse anche lui nel suo Vangelo. Ah sì! tua figlia l'hai educata benissimo! le hai dato veramente dei sani principi, delle norme di vita davvero imprescindibili!

Chiesa e casa! E sì! quella in chiesa ti seguiva per trovarsi un innamorato, e in casa ci stava per parlare di notte in giardino con un pezzo d'uomo quanto un alabardiere. E chi sa cosa poi sia successo all'oscuro! Di questo finora con tutta la mia potenza rivendicata - e ci insisto! - non ho potuto appurare nulla. Prega il Signore che quella canaglia si conservi almeno per quest'anno con la sua pancia intatta. Al pensiero che possa succedere diversamente io sento ribollire in me mille istinti omicidi. Contro te, contro Giannina, contro quell'uomo che sbagliai di mira ier notte!

Ah perdio, mia cara! non è così che si fa la padrona di casa! non è così che si educano le proprie figlie! non è così che si mette a repentaglio la dignità l'onore l'illibatezza di tutta una famiglia!

Di questo ne ripareremo di presenza.

Ascolta intanto le mirabili prodezze della tua amabilissima figlia. Era naturale che alla tua partenza, con quella fama che m'avevi creata, tutta la casa si credesse in obbligo di ridermi sul

muso per le mie sacre arie se non di padrone diretto almeno di luogotenente. A cominciare da quell'oca di Gervasia per il possesso delle chiavi.

- La padrona le ha lasciate in consegna a me!

In risposta la presi senz'altro a bastonate. Come ti scrissi, celandoti in parte la verità per non so ora qual pudore. Ma mi chiese salario e congedo. Ora pare se ne sia pentita. Ah mia cara, le bastonate fanno venire la vista agli orbi! Ti sia questo di ammonimento. Da oggi in avanti io voglio avere delle orribili intenzioni. La legge è con me, per sapersi!

Dunque: anzitutto Gervasia; secondo: le galline. Odorata la tua mancanza esse smisero tosto di fare delle uova. Questo devo sinceramente riconoscerlo: era una tua potenza. Terzo: Giannina. Ho scoperto che ha trovato un uomo - e che uomo! - con cui parlare di notte in giardino e combinare chi sa che innominabili misteri!

Ho deciso però di arrivare a fondo di ogni cosa, dovessi pure perderci e salute e libertà. E ci arriverò!

Sin dal primo istante che scendesti i gradini di casa e sparisti dentro la carrozza, tua figlia assunse delle arie da non potersi descrivere.

- Mamà mi ha detto questo! tu devi fare quest'altro! - e così via di seguito.

Allora io mi trovavo ancora sotto il peso della mia ingiusta fama, con ancora dinnanzi gli occhi l'incubo della tua presenza. Giannina del resto ti risuscitava benissimo. Pareva che la tua lontananza fosse una cosa fittizia. E facevo quindi il becco senza chi e chissà.

Ma quando cominciai a svegliarmi, quando compresi che ero finalmente io, libero, il padrone! che potevo trovare occasione di rivendicare le mie mansioni, oh!, allora fu un altro paio di maniche. Ho ragione di credere che tutti i famosi passaggi dalle tenebre alla luce siano dovuti succedere così.

Giannina me ne dette filo da torcere. Dura come la durlindana d'Orlando! Se t'ho detto che ti supera!

Stamattina però è un agnellino. Dio mio! perché non sei qui ad assistere alla radicale trasformazione d'ogni cosa? Tu avevi un orribile cane una volta... Galliano... ricordi? Ebbene, non troverai nemmeno quel cane. Requiem aeternam!... Il cane ora me lo alleva io e lo chiamerò "Minnitta". Ti piace?

La prova capitale con Giannina accadde la seconda domenica dalla tua partenza. Io me ne stavo in giardino, pacifico, assorto in un mio lavoro di giardinaggio e in pensieri d'offensiva generale. Fu quella volta che meditai fra l'altro di sbarazzarmi del tuo odioso cane spelato.

Sopra, Gervasia preparava il nostro pranzo. La sentivo ciabattare in silenzio, tra il cantilenare antipatico d'una canzone di Giannina. Una canzone nuova a quel che mi parve. Aveva un ritornello che mi straziava l'orecchio che rinfocolava i miei pensieri di revindica.

- Canta, canta! - dicevo io intanto fra me - Canteremo un bel duetto ora, non dubitare.

E tu ciabatta col tuo brontolio che non odo!

Perché tu brontoli, lo so! Che legnate, per la croce di Dio. Devi premettere che la vigilia e il giovedì prima erano avvenuti dei prodromi di lotta tra me e tua figlia. La prima volta quando fu delle legnate che diedi a Gervasia fu a un pelo di buscarle anche lei. Figurati che pretendeva le chiavi.

- La mamma ordinò che le chiavi devono restare a me o a Gervasia. Dalle dunque a me. Tu del resto non sapresti che fartene!

Ah, sacro Dio! io non avrei saputo che farmene delle mie chiavi! Io che in vent'anni non ho mai saputo quanto frumento sia entrato nei miei magazzini, quant'olio nelle mie giare, quanta frutta

nei miei mezzanini! Io che non sono stato mai padrone di mandare un moggio di mandorle a mia sorella che ne è tanto golosa! Io che ho dovuto soffrire porte chiuse, catenacci nelle mie case di campagna! Io che mi son dovuto sempre ritirare alle otto della sera per non restare tutta la notte fuori! Ah perdio! le chiavi erano mie e tenerle io sarebbe significato tenere tutta la mia casa nelle mani

Capisco quanto poco ti debba piacere questo che chiamerai uno sproloquio. Ma ti commiserò. Giannina voleva le chiavi, con certi occhi di fuori e certe mani messe innanzi per cavarmi i miei.

Ecco il rispetto che tu hai inculcato a quella canaglia verso il suo vecchio disgraziato genitore. Ma oramai è finita: ogni cosa è messa nel suo giusto posto.

Continuo. Finì come doveva finire. Chiusi in un camerino Giannina, levai a tutti i cassetti, anche a quelli delle vostre robe, le chiavi, e ora se tu fossi qui me le vedresti appese alla cintola come un vecchio San Pietro.

Quello fu il mio primo atto di padrone vero della mia casa. Non credere però che io sia stato un tiranno. So che tu per sfogare la bile che ti darà questa lettera non esiterai a darmi ogni calunnia, per riabilitarti ai tuoi stessi occhi. Eh no! mia cara: tutto ciò ch'è successo è colpa tua.

Ebbene, quel giorno io liberai subito dalla sua prigionia Giannina. Io non ho sangue di cammello nelle mie vene! Io ho visceri di padre! Io ho tenerezze infantili per tutto ciò che tocca la mia sfera sentimentale, per le creature del mio sangue!

Io ero quasi pentito di quel mio atto; per un residuo della mia fatale debolezza me ne sentivo rimordere come duna brutalità. Aprii quella porta stranamente commosso, con un intenerimento in tutto il sangue, tra umiliato e felice.

- Ella mi verrà ora fra le braccia - pensavo - e la nostra pace sarà fatta. Farò anche la pace con Gervasia.

E sì, se quella però non fosse stata degna figlia tua!

Restò dentro, con la sua protervia irrispettosa, come a farmi uno smacco.

-- Uscirò quando piacerà a me.

Allora io sentii che veramente un abisso era scavato tra me e la creatura del mio sangue.

La seconda scenata accadde due giorni dopo, ma fu d'una minore entità. Era già notte ed ella voleva uscire per andare da donna Sarina Minni; Gervasia avrebbe dovuto accompagnarla. Chiusi senza far motto la porta di casa. Dopo ordinai ad ambedue d'andare a letto. Successe al solito un po' di pandemonio:

- Mama mi lasciò detto che sono padrona di uscire quando voglio!

- Il padrone qua dentro sono io!

Fui obbedito. Ma tra noi restava un'amarezza indistruttibile.

Veniamo ora a domenica.

C'era un solicchio divino a scaldarmi la schiena, mentre qua e là andavo togliendo le foglie secche ai miei fiori e ai miei ortaggi, I pavoni, uno dei quali ora è morto e saprai per quale fatale errore, con tutta la coda spampanata squittivano tra i rami del melo. Giannina cantava a dispetto.

Poi come prese al diavolo le campane della Matrice suonarono messa cantata.

Un minuto dopo Giannina mi comparve dinnanzi tutta incipriata come un mugnaio, pettinata all'ultima moda – giacchè si dice così - ma con i vestiti di casa. Un bel mosaico!

- Papà, dammi le chiavi...

- Che chiavi?

- Quelle del mio canterano.

- Per farne che, di grazia?

- Devo pigliare il vestito pulito per la messa che sta per uscire.

- Va bene. Andremo tutti e due all'ultima messa. In questo momento non posso accompagnarvi, Sei licenziata

Per me la quistione era chiusa, ma per tua figlia no.

- Ella mi guardava con leggera aria canzonatoria, ma sentivo che masticava amaro.

- No papà. Noi siamo andate sempre a messa cantata. E poi non vedo una ragione del tuo *accompagnamento*.

Due cose dunque. necessita di seguitare una vecchia abitudine, e andarsene sola, fare a meno di me.

- Tu vorresti andare a messa sola?

- Con Gervasia, è sottinteso.

- Ebbene, ciò non mi piace!

Il mio tono non ammetteva repliche, e la mia faccia al riguardo parlava chiaro. Diceva: ancora qualcosa, carina, e scoppio come una dinamite.

Ma Giannina aveva una ragione impellente, assoluta, imprescindibile di andare a messa grande senza di me, con chiunque che non fossi io - mettiamo con quella ruffiana di Gervasia (ho motivo di credere che Gervasia non abbia le mani pulite in questo tenebroso affare).

Mia figlia mi stava ora dinnanzi in aperta ribellione, con la faccia esangue dal dispetto e dal timore di non riuscire. La vedevo fremere come una corda percossa, la sentivo soffrire d'un orribile male: la rabbia.

- Papà, voglio le chiavi, capisci? Tu non sei il mio padrone!

Sacro Dio! chi mi rattenne le mani in quel momento? Io non ero il suo padrone, hai inteso? E chi ero dunque io? Che mai sono stato in vent'anni? Uno schiavo, un imbecille, un pupo di pezza? So ora d'essere stato un grandissimo vigliacco. Ma: *Parce sepulto*. Il vecchio don Giustino Lambusta giace ora come il tuo cane in un luogo di sempiterna morte, e ricordarlo è sciocco ed inutile.

- Giannina, - cercai di dire a mia figlia col mio dolce tono di voce rientra in te stessa! Cerca di ricordare chi sono io per te dinnanzi a Dio, in faccia alla vita che tu vivi. Va, va! ritorna nella tua camera... Non esacerbare più oltre il tuo vecchio padre...

- Dammi le chiavi, t'ho detto! Ho premura... Non mi seccare ancora!...

Un attimo fu, ed ella aveva un ceffone sulla faccia.

- A casa, ti dico, a casa!

Gridavo come un pazzo, privo d'ogni elementare coscienza di animale socievole.

Mi girai d'attorno atterrito dalla mia stessa voce, pieno di stupore per me stesso. Vidi allora presso il cancello del giardino un giovine, di viso pallido, quasi elegante, che stava a guardarmi non so se con odio o con disprezzo. Incontrato il mio sguardo egli si voltò dall'altra parte e continuò la sua via.

- Hai visto, - dissi in orgasma - hai visto che bella figura ci hai fatto dinnanzi quel giovane? Ora la storia si saprà... si saprà!... e che ne dirà la gente?

- Chi era? - disse in un grido Giannina, come risovvenendosi dalla stupidità in cui il ceffone l'aveva lasciata.

Corse in due salti al bastione e guardò giù, in istrada.

La sentii allora emettere un urlo tremendo; dopo, senza rivolgermi che questa sola parola: “vigliacco!”, con le mani tra i capelli, a gambe levate, guadagnò la scala di casa.

Muto io assistetti a tutta quella scena da melodramma, senza che un solo mio nervo vibrasse di pietà o di pentimento.

- Ecco - dissi tra me e me, riprendendo il mio pacifico lavoro di giardinaggio - ecco quali orribili conseguenze può avere una pazzia di giovinezza! Io ero libero come uomo e come persona, come parte vitale della mia sola umanità. Un passo falso mi pose in una situazione che sarebbe stata insoffribile per ogni altra creatura. Ma io senza un grido discesi rapidamente fino al più basso della scala vegetale, e vi perdetti la mia personalità. Da uomo io fui cosa. Quale bestia può essere dunque una donna? Ma ecco che senza volerlo io ho concorso a perpetuare in favore della specie quel tipo di bestia. Ella infatti somiglia tutta a sua madre. In favore della specie, o non a danno?

Mi sprofondai così, di pensiero in pensiero, nei più ardui problemi di metafisica e di fisiologia. La posizione arcuata mi favoriva molto nel considerare e trarre le conclusioni. Considerazioni e conclusioni che ti ometto, anche perché non sapresti capirne un’acca.

- Ma chi poteva essere quel giovane? - rimuginai alla fine stupito di non averci posto mente prima. Io non lo conosco Perché guardava con quegli occhi? Perché Giannina ha emesso alla sua vista quel grido di bestia colpita a morte? Perché?... perché?... e quel “vigliacco!”...?

I miei pensieri si perdevano in vane congetture e domande.

Dall'alto d’una finestra a un tratto venne una voce:

-- Ci vado lo stesso!

I miei organi sensoriali accolsero quelle parole come provenienti da una lontananza fantastica e le dispersero senza farci caso. Continuavo a filosofare sullo sguardo di quel giovane Oh com'ero innocentino allora! Ora, mia signora moglie posso dirvi che quel giovane è l'amante di nostra figlia, l’ombra che sbagliai di mira ier notte!

Udite ancora per poco, di grazia.

Pensando il tempo non pare. Quando nei sacchetti del mio cervello ogni investigazione trascendentale fu esaurita e io fui ritornato alla mia realtà fisica di uomo e di paterfamilias il sole già alto mi annunciava quasi mezzogiorno. Mi ricordai allora che mio dovere di cristiano battezzato era di andare a messa; lasciai quindi la mia prudente mansione di orticoltore e giunto nella nostra camera maritale, mi mutai d'abito.

- Gervasia' - chiamai prima di varcare la soglia di casa.

- Raccomanda a mia figlia d'esser più saggia. Anzi dille che se vuol venire a messa, qui c'è la chiave del suo cassetto. Ma che si spicci: è tardi.

Gervasia mi stava dinnanzi con gli occhi chini e le mani sotto il grembiule.

- La signorina è andata alla messa cantata... con le signorine Minni... Voleva essere accompagnata da me... ma poi si trovarono a passare le signorine... e...

- Alla messa cantata?

Un fulmine tra i piedi non avrebbe meglio esaurito il mio senso di meraviglia e di stupore. Io vidi che tra me e Giannina la questione d’autorità diventava di capitale importanza, e che energici mezzi avrei dovuto usare per l'avvenire ad evitare più gravi catastrofi.

- Gervasia, - dissi alla serva - tu mi domandasti or non è molto salario e congedo, ma ancora tu sei nella mia casa, non. so se per colpa tua o mia. Oggi io potrei senz’altro licenziarti, con un guiderdone di legnate per giunta, in pro dei tuoi servigi. Che parte hai tu dunque nella commedia di Giannina? Chi e qui il padrone? Non dovevi tu avvertirmi della scappata di quella canaglia?

- Oh, signor padrone! - fece colei morta dal timore. - Che il Signore mi fulmini s'io ne so niente! La signorina poi lo avvertì lei stessa dalla finestra...

Mi ricordai allora di quelle parole piovutemi dall'alto: "Ci vado lo stesso!" e che la mia distrazione aveva smorzate

- Hai ragione: non ci pensavo. Intanto prepara tutto per l'una.

Me ne uscii confuso e umiliato di me stesso, con una sofferenza grave nel mio cuore di padre. Non sapevo allora che avrei dovuto fare contro Giannina, né come regolarsi poco dopo al mio ritorno. Sì, mi tremava l'anima a quei pensieri.

Mi venne un sordo rancore contro mia moglie - che poi sei tu - e una grande pietà del mio passato. Così giunsi in piazza, che dalla chiesa Madre uscivano i devoti di messa cantata. Non tardai a scorgere Giannina tra la torma bianco vestita delle Minni, coi suoi vestiti di casa e lo scialle messo a pizzo.

- Figlia mia, - dissi avvicinandomi alla compagnia, dopo aver salutato e chiesto della salute d'ognuna - hai oggi pregato il Signore per me?

- Sì, papà...

- Hai chiesto perdono al Signore della tua scappata di poco fa?

- Sì, papà...

- Avrei amato meglio che tu avessi pregato con me. Ma va, va... Le signorine, spero, saranno tanto buone di riaccompagnarti...

Mi risposero cento proteste di affetto per Giannina, e cento di piacere per me.

Dopo ascoltai la mia messa con l'anima e il cervello lontani. Iddio mi guardava dall'alto della sua misericordia e sentiva certo pietà di me. Questa speranza di Dio è ormai l'unica che mi resta.

Avevo parlato in quel tono a Giannina con la raffinata coscienza dell'insidiatore.

Ritornato a casa misi a forza Giannina nella sua camera, e ve la chiusi. La prima volta che ne uscì, e a mia insaputa, fu ier notte.

Da quel giorno la nostra casa parve vuota di vita, come se un'ala di morte l'avesse sfiorata. Le tre differenti umanità dei suoi abitatori parevano annullate in una stessa preoccupazione, in un medesimo ordine - pena la vita - di silenzio. Mai io sono stato più taciturno di questi giorni passati. Mai creature umane sentirono più grave e più pericoloso il dono della parola. Quanti e quali propositi pensieri rimpianti riempirono i nostri cervelli, ognuno con la sua rassegnata ribellione latente?

Giannina si rifiutava di uscire all'ora dei pasti; ella si faceva servire in camera da Gervasia, e non aveva un gesto o una parola ch'io potessi percepire dal mio posto d'inesorabile guardia. Due o tre volte ella ti scrisse; io intercettai le lettere e mi potei accorgere che davvero una piaga insanabile sta fra me e lei. Ella mi odia. Ragion prima di questo odio sei tu.

Io amai quell'atto di vana ribellione di Giannina, che non mi costringeva a soffrire la sua presenza, che mi lasciava solo coi miei pensieri durante il pasto. Gervasia col suo lento bestiale ciabattare non mi disturbava; ella aveva per me attenzioni profetiche prive di umiltà e di soggezione. Il resto del tempo io lo passavo in camera o in giardino; qua coi miei fiori, là col mio divino Cantù.

Durante quei lunghi giorni io ebbi agio di meditare assai profondamente sulle amarezze della mia vita, su quella bestiale scena tra me e mia figlia che ci divideva per le sue conseguenze in atto con una barriera di rancore reciproco.

Non tardai io a sentirmi rimordere del mio operato in maniera quasi furtiva da prima, ma poi violentemente e angosciosamente.

- Che ho fatto, mio Dio! - pensavo. - Per qual grave mancanza io punisco così il mio stesso sangue?

Non aveva ella il diritto d'andarsene alla sua messa abitudinaria, sola o con chi meglio le fosse piaciuto? Per qual ridicolo istinto io le negai le chiavi del suo cassetto? Oh insensata ribellione dei deboli! Con qual diritto sferzai la guancia della mia creatura? Per qual raffinata coscienza di brutto io serbai in me l'intenzione di punirla d'una sì lieve naturale disobbedienza? Con quali occhi Iddio mi guarda, Lui che accolse le preghiere di mia figlia?

Così una mattina io sentii in me aspro il desiderio di piangere. Io avrei voluto che allora mia figlia avesse cercato di scardinare la porta della sua prigione pregandomi in pianto di liberarla, di ritornarla a me stesso.

Con qual cuore allora io l'avrei stretta al mio petto!

Decisi di liberarla senza di tutto ciò, considerando anche come bastevole la punizione.

Gervasia me ne dissuase:

- Signor quella se ne scappa di notte, se la fa uscire Ha deciso di scapparsene. Bisogna anche guardare la finestra. Io glielo dico per non avere dopo peso di coseienza_

- La finestra è troppo alta - le feci notare - Sì, è vero; potrebbe fiaccarsi le gambe... Ma ci sono le lenzuola.

Io pensai allora con grande paura a questa nuova storia d'una fuga.

- E dove vorrebbe andarsene?

- Eh, non so, signore...

- Forse da sua madre?... È lungo il viaggio...

- Che il Signore mi fulmini s'io ne so niente... La guardi intanto... Glielo ho detto per non avere peso di coscienza, dopo...

Non mi fu possibile farle uscire altro di bocca.

Io dovevo indagarla con più forza e maestria!

Dovevo farla ad ogni costo parlare, perché nessuno mi leva di testa ch'ella non sapesse tutto, allora!

Ma se avessi saputo io, il fatto di ier notte l'avrei potuto evitare? Non sarebbe successo lo stesso?

Che avrei dovuto io fare?... Non so: io ritengo che tutto sia inevitabile al mondo. C'è un inesorabile destino che regge con matematica ineluttabilità gli avvenimenti della nostra vita.

Ad ogni buon fine, io decisi più tardi di affrontare l'ardua quistione. Aprii la porta di Giannina e dissi prudentemente severo:

- Tu sei libera, figlia mia.

Ella scriveva; al rumore della mia voce nascose non so dove, con affrettata abilità, la carta e si voltò a guardarmi. Io mi credevo di trovarla magra, sciupata dal pianto e dalla rabbia. Se togli un leggero freddo lividore, ella aveva una freschezza indiavolata.

- Non mi piace! - disse.

Quelle parole mi fecero rivoltare il sangue. Nessuna rivolta fu mai pari a quella della sua voce e dei suoi occhi che si accendevano.

- Senti, Giannina - feci inoltrandomi fino a lei senti, figlia mia; io credo che la punizione sia stata bastevole a farti rinsavire. T'invito perciò ad uscire. Io sento ormai la tua mancanza in tutta la casa. Ora non c'è più nessuno che canti, anche a dispetto. La solitudine mi pesa: tu sei libera...

- No, - rispose - t'ho detto che non mi piace. Io da parte mia sono contentissima di starmene sola. Ciò dovrebbe farti piacere!... - e rise seccamente.

- No, non mi fa piacere. Io non sono un selvaggio, disilluditi, tu che sei carne della mia carne. Io, libero in quelle stanze, padrone di me stesso, io ho sofferto delle tue sofferenze...

- Io non ho punto sofferto...

- Bene! dissi con le lagrime in gola - bene! Vuol dire che ho sofferto per me solo, della mia crudeltà, della mia brutale scienza di uomo e di padre. Ma esci esci te ne prego. Vieni, è l'ora di pranzo. Senza di te non saprei mangiare...

- Ah, ci pensi giusto ora? - rispose ella in un groppo di riso nervoso, tagliente. - Ora ti ricordi che sono tua figlia! ora riconosci il tuo torto!... prima no!... prima no! Ebbene io non esco! quand'anche tu lasciassi aperta la porta, la chiuderei io di qua con un catenaccio. Lasciami sola; respiro meglio quando sono sola! - e respirò veramente gonfiando enormemente il petto.

- Perché-, perché tu dici tutto questo, figlia mia? Che pensieri malati nutri nel tuo cervello? Perché vuoi alimentare la mia bestialità non mai doma? Io ti vengo innanzi con le braccia aperte e tu non senti prepotente il bisogno di gettarviti? Chi è dunque tuo padre?

- Un altro io credo.

Oh, quelle parole in quel momento! Io sento ancora il bruciore di quelle parole sulla mia faccia; la pena mortale che mi strinse in un pugno di ferro tutta l'anima. L'offesa atroce che macchiava te, sua madre, uccise in me qualcosa di sacro in maniera irrevocabile.

- Taci! - gridai fremente - tu offendi tua madre!

- La mamma? Che c'entra?

Allora capii la ridicola incoscienza dispettosa di quella canaglia, e in me ne risi. Ritornai calmo e pieno di quella mia prima dolcezza. Decisi di pigliare la quistione da un altro lato. Non so per quale puerile testardaggine io volevo che mia figlia uscisse con me.

- Vieni qua, ragioniamo da seri. Tu non sei più una bambina; sei quasi da marito. E quando si è capaci per i requisiti voluti dalla legge di fare quella bestialità si presuppone nell'essere piena assoluta e razional ragione. Concludiamo: io so con piena scienza che tu mediti un orribile piano. Per qual motivo poi non lo so. Io ritengo che i romanzi siano una pessima cosa. Montépin ti ha guastato la testa. Perché non leggi Cantù, per esempio? Hai letto Giulio Carcano? Quelli son gli uomini!... Che c'entra dunque volersene fuggire? e dove? e come? e perché? Io stesso resto perplesso a simili quesiti.

- Chi t'ha imbrogliato di fuga e non fuga? - mi rispose ella con una bella faccia tosta. - Io fuggirmene? oh, oh, quante novità devo sentire! Ma vattene! non capisci che io libera potrei fuggirmene meglio? Io voglio invece restar chiusa qua, senza altra speranza che quella di morirvi tisica. Vattene, capisci?... Vattene!...

Ella s'arrestò in preda a un ridicolo incongruo pianto.

Non me l'aspettavo, quel pianto! ne restai sconcertato, urtato, stordito.

- E perché piangi ora, gallinella mia? Che c'entra questo pianto? Tu non hai dunque quell'orribile indegna intenzione? Tanto meglio, allora! E perché non esci, perché non vuoi darmi questa consolazione? Pensa un po' quale dolore proverebbe tua madre di questa caparbietà che hai, se fosse qui...

- Mamà invece sarebbe d'accordo con me...

Sì, aveva ragione; tu saresti stata pienamente d'accordo con lei. Perciò io a quel semplice pensiero svegliatosi nel mio cervello sentii ritornarmi bestia in tutte le parti del corpo.

- Ebbene, crepa! e con te speriamo tua madre! Se vuoi uscire la porta è qua...

E per fargliela vedere meglio, uscendomene, gliela sbatacchiai sul muso.

Giannina non uscì. Non uscì per quel solito smacco contro di me, suo padre. Se ne stette là, chiusa al di dentro, e tratto tratto la sentivo fare un rumore d'inferno. Ruppe tre seggiole, due bicchieri, un piatto e non so più che cosa. La canaglia aveva preso coraggio. Io mi sentivo fremere; ma ad evitare maggiori guai mi tenevo le mani.

Certo ella aveva anche un motivo per restarsene là, sola.

Prima d'ogni cosa non svegliare i miei sospetti, sapendomi ella sciente di quel piano di fuga, e che libera l'avrei maggiormente guardata (io invece non ci pensavo un corno!), poi, meditare la sua fuga, aspettare forse il tempo di convincere il suo innamorato, e chi sa che altre diavolerie.

Così arrivammo a ieri notte. Niente di speciale c'era stato prima in casa, che avesse potuto mettermi in guardia. A me invece era tutto passato di mente. Io stavo, come suol dirsi, fra due guanciali; m'avevo creato una vegetale indifferenza, perplesso in pensieri di varia personal filosofia, fuorviato di memoria, solo con le mie amarezze e le mie trascendentali consolazioni.

Verso le dieci chiesi a Gervasia:

- Che fa la signorina? Ha mangiato?

- Sì, signore. Credo sia andata a letto.

Mi pigliai il lume e mossi verso la nostra stanza.

- Va anche tu a letto, Gervasia. Ma guarda prima le porte.

- Le ho guardate. La cucina è chiusa... Ho rientrato anche il canario...

- Buonanotte, Gervasia.

- Benedicite, padrone.

Appena in camera mia, aprii il Cantù e mi sprofondai in una soave elaborata lettura. Dimenticai la vita, me stesso, le meschinità del mio ambiente maritale, i miei rimpianti personali, la notte che scorreva senza rumori, in tutta pace.

Alla fine d'un denso capitolo mi svegliai. M'accorsi che era tardi... Quasi mezzanotte... Mi spogliai... Con una preghiera all'Altissimo m'infilai sotto le lenzuola. Un minuto dopo spensi il lume...

Non mi poteva sonno. Trascorse un'immensità di tempo. Io avevo sogni puerili come nella mia prima giovinezza con tanti amori che mi galoppavano nel cervello... Per qual divina permissione sentivo tanto caldo stanotte?

A un certo punto non ne potei più; gettai le coltri in aria e corsi alla finestra.

La spalancai. Fuori era tutto ombra e silenzio. Solo le stelle a palpebrare con lucori intermittenti nell'immensità della terra.

Il senso dell'infinito mi afferrò al cuore con una dolce strana commozione. Rimasi estatico a contemplare la distesa palpitante del cielo, con gli orecchi attenti a voler percepire la voce d'ogni silenzio notturno.

Ah, moglie mia, tu certe cose non potrai giammai capirle!

Fu così che a un tratto con un certo rabbrivimento intuii uno scalpaccio giù, in giardino.

- Saranno i pavoni tra i rami -- pensai. E mi sprofondai...

La notte ha umiltà e grandezze ineffabili. Io mi chiedo ancora perché non nacqui in una stella, o anche in una zona di semplice aria. Allora non sarei stato sedotto da una Giulietta Bondi - ricordi quelle mosche? né avrei procreato al mondo una Giannina Lambusta. Che il Signore vi mandi una buona ventura, e per sempre.

Lo scalpiccio si ripeté con lo strano strisciare d'un piede verso l'agguato. Sentii raggricciarmi; i miei occhi con una violenza che mi fece male si abbassarono dal cielo verso il punto donde i miei orecchi avevano percepito quei rumori. Quale accordo esiste tra i sensi dell'uomo? Quale equilibrio di misure si elabora nell'intricata sensibilità dell'essere vivente?

I miei occhi incontrarono laggiù un'ombra che si moveva! Fui per svenire dalla paura. L'istinto della conservazione mi fece restare là, immobile, rattenendo il fiato. "Se tu rientri puoi fare un rumore, quel rumore può ucciderti!", questo mi disse l'istinto vitale.

Immobile in quel posto io *fui costretto* a guardare.

L'ombra rasentava il bastione; essa si dirigeva ora al centro delle aiuole, raggiungeva il melo, si nascondeva alla mia vista.

Io sentii ritornarmi il coraggio. Quell'ombra che più non vedevo rappresentava per me un pericolo minore di prima.

I miei occhi non vedendo più, io sentivo sminuito il valore dell'Ignoto che poteva capitarmi. Il mio cervello fu in grado di pensare, il mio istinto di farmi rapidamente entrare dal vano aperto.

- Chi sarà mai? - pensai io allora tremando spaventevolmente - Che vuole quell'uomo? Perché mai si fa di notte padrone del mio giardino? Quale scopo lo ha condotto a ripararsi nell'ombra protettrice del melo? M'ha visto? Mi ucciderà?... È un ladro?

Sentivo scoppiarmi il cuore. Storie di ladronecci, di assassini, di stupri, di incendi riempiono il mio cervello di pazzia. La paura rende anche l'uomo più forte terribilmente ridicolo.

- Bisogna agire - dissi concitatamente a me stesso.

Raggiunsi a passi di lupo il letto, tolsi dal cassetto del mio comodino la rivoltella che da vent'anni vi giaceva indisturbata, e con un coraggio di febbre riguadagnai la finestra. Con gli occhi sbarrati verso il melo, aspettai...

Ma ancora altre mortali emozioni erano serbate al mio cuore! Invecchiai d'altri dieci anni stanotte. Io credo che la mia salute ne resterà scossa *usque ad finem fabulae*! La mia favola non potrà tardare molto a finire. Nulla mi resta più da sperare. Ho solo il rimpianto di aver creato alla vita un'altra te stessa.

Tutta questa storia di Giannina accadde vent'anni fa, ma con miglior fortuna, ad una certa Giulietta Bondi. Ricordi quella notte? Fosti tu ad invitarmi: io non ci credevo, ma un tratto sentii aprire la porta e tu venisti con un involto fra le braccia. Chiamasti in quel buio d'inferno: Giustino!... Giustino!... ci sei?...

E io fatalmente c'ero.

Così ier notte tua figlia. Dunque è vizio di famiglia. L'avete nel sangue. Tuo padre e tua madre se ne scapparono anche loro. Non ci sarà mai dunque un'evoluzione della specie nel sangue che si trasmette? Quante utopie!... Io dunque sentii a un tratto aprire la porta della *mia* casa. I miei piani ipso facto si sconvolsero: l'impreveduto mi agghiacciò.

- Che succede ora? Chi apre la mia porta? Sono dunque due?... Mi hanno svaligiato la casa?... e Giannina?... e Gervasia?... oh Signore, aiutatemi voi!

Alzai il braccio armato in direzione del nuovo rumore, senza un preciso pensiero nella testa. Un'ombra sbucò e si mise a camminare guardinga. La seguivo cogli occhi ebeti, e il braccio mi tremava come una corda di chitarra.

- Che hanno fatto nella mia casa?

Fui sul punto di gridare al soccorso. Un minuto ancora e quella voce non l'avrei sentita:

- Aristodemo!... ci sei?...

Era la voce di Giannina! Il braccio mi ricadde pesantemente sul davanzale della finestra. Come non morii di crepacuore? Una folla di pensieri invase la mia testa con la matematica precisione di ciò che è certo e saputo

Io capii che Giannina se ne doveva scappare con la prima ombra; mi spiegai in un attimo la condotta di mia figlia durante i giorni andati; compresi la ragione della sua ribellione in quel giorno di domenica. Tutto era stato per lui! Per quel re di Sparta che se ne stava nel mio giardino come in un regno proprio. Che orribile nome ha scelto nostra figlia! Un uomo che si chiama Aristodemo dev'essere assolutamente disprezzabile. E questo nome dovrà forse domani esserci famigliare!

- Aristodemo!... ci sei?...

L'ombra conosciuta si mosse dal suo posto di sicurezza; la vidi venire verso la mia direzione:

- Sono qua...

Io pensai con un gran batticuore: egli me la ruba, il lazzarone!

- Non so come accadde: alzai il braccio, presi la mira... il colpo partì.

Due urlì risposero allo sparo; poi un tonfo, un orribile tonfo di corpo che cade colpito a morte, e lo squittinio dei pavoni nel melo. Io non vidi più nulla: ero pazzo! Accecato dallo sparo.

Un pensiero a un tratto m'infiammò la testa:

- Chi è caduto? Chi ho ucciso?... Mia figlia?... Il re?...

Mi precipitai fuori dalla stanza, urlando come un dannato. Gervasia, più morta che viva, era balzata dal suo letto e quasi nuda com'era mi venne a cascare sul muso.

- Che è successo, bella madre di Dio?

- Giannina... laggiù... in giardino!

La casa risonò di strida.

Noi trovammo la strada già fatta... Nel giardino c'era ora un silenzio di tomba. Alle finestre delle case vicine qualche testa e qualche pertugio di luce.

- Che c'è, don Giustino?... per la croce di Dio!

- Non so... ladri...

- Ladri! Ladri! al soccorso!

In un minuto il quartiere fu pieno di grida. Tutti i fucili arrugginiti dei nostri buoni vicini scaricarono fulmineamente migliaia di colpi. In quel frastuono io ebbi agio di trovare senz'esser visto e di portare a casa il corpo di nostra figlia svenuta. Agivo come un allucinato.

- Porta il lume!

Io e Gervasia ci chinammo sul corpo freddo di Giannina. Ella viveva ancora e non aveva traccia di ferita. Sentii una gioia pazza dentro di me.

- Se ne vada, lei - mi disse Gervasia, cominciando a spogliare Giannina per porla a letto. - Vada in giardino a licenziare quegli uomini... Dunque la signorina se ne voleva scappare?... Con un uomo?... E chi era?... Glielo dicevo io, bella madre di Dio! Se ne vada! Se è suo padre è sempre un uomo lei!... Continui a dire che ci sono stati dei ladri veramente... Speriamo che lei non l'abbia

ammazzato, quel povero cristiano... E non faccia entrare nessuno qui... Nessuno deve saperne mai nulla... Non c'è nemmeno bisogno d'un medico!... Ci penso io a ciò che bisogna fare!...

Ella parlava con una fermezza che non le conoscevo, con un tono imperativo che non mi passò nemmeno per la testa di farle smettere, tanto ero morto dalla paura e dal dolore.

Il giardino intanto s'era riempito di uomini armati fino ai denti; malvestiti, muniti di lanterne.

- Dov'è? dov'è?... Ammazza, il malo cristiano! - Essi frugavano da per tutto, calpestavano i miei fiori, spezzavano gli alberi.

A un tratto una voce gridò trionfante:

- È qua, morto! Carogna, imparerai!

- Viva don Giustino Lambusta!

Fui preso da un terrore pazzesco. Mi vidi già in prigione, a vita.

- Dov'è?...dov'è?... - gridai correndo verso il luogo.

- Sangue di Giuda! è un pavone...

Quegli uomini furono presi allora da una ridicola ampia astiosa ilarità.

- Ah! ah! è un pavone... Don Giustino ha ammazzato un pavone!... Il ladro era un pavone!...

- Corpo di Cris... e ci si mette tanta paura per così poco. I pazzi vadano al manicomio! Noi vogliamo dormire in pace per i fatti nostri!... Pavone un corno!...

Si misero a sfogare contro di me una bile incongrua, coprendomi di vituperi di minacce, di risate schernevole.

Mi toccava anche tutto quel ben di Dio con la morte che poco prima avevo vissuto! L'ultima che dissero fu questa:

- Intanto domani si fa il brodo col suo pavone! - Altro che brodo invece, in quel momento.

A poco a poco tutto ritornò in pace. I commenti ognuno andò a farli con sua moglie dentro le lenzuola.

Non ti dico la nottata che noi passammo. Giannina rinvenuta finalmente dal letargo mortale in cui lo spavento l'aveva gettata, grazie a certe vigorose frizioni d'aceto alle tempie, stette in preda a crisi nervose fino all'alba Livida come nel giorno che si muore, ella si torceva dannatamente, annaspando, stracciandosi i capelli, sbarrandomi in volto due occhi dilatati dal terrore, pieni d'un misto d'odio di ribrezzo, di preghiera.

Quegli occhi mi facevano fremere. Al mio sdegno succedeva ora un dolore grave. Io sentivo pietà di me e della mia creatura. Io la sentivo soffrire veramente, e ne soffrivo. Aristodemo, nell'esagitazione in cui lo stato di Giannina mi poneva, m'era sfuggito di memoria; io non ricordavo più la grave offesa ch'egli aveva fatto alla nostra casa intrattenendosi al buio con nostra figlia. Io altro non sapevo se non che Giannina soffriva per causa mia, piena di spavento di me.

Dopo ella cadde in un sonno pesante, rotto da farneticii in cui ricorreva spesso il tuo nome. Ella ti chiamava: marmuccia mia! conforto mio! E sì, quella canaglia ti vuol bene sul serio. Vi somigliate troppo.

Risvegliandosi, stamani verso le otto, e vedendomi al suo capezzale, ella fece un movimento come per alzarsi dal letto, come per fuggire dalla mia presenza che la soffocava. Ella aveva le labbra piene di una bava verdognola.

La rattenni dolcemente sul letto e le chiesi carezzandole i capelli:

- Come stai, figlia mia?... Perché hai fatto questo?... Che ti mancava nella tua casa?

Ella allontanò la mia mano dai suoi capelli con una mossa piena di vivacità timorosa e si strinse sotto le coperte, fino al naso. E quindi guardandomi con fissità cominciò a piangere piano piano come la fontanella che misero l'altra volta sotto l'altra finestra della nostra camera matrimoniale, e che la notte non ci fa dormire.

Le allontanai dal volto la coperta e con la punta del lenzuolo le asciugai le labbra e gli occhi.

- Mia cara Giannina, - cominciai a dirle con voce commossa - io non posso negarti questo diritto di piangere. Esso ti rialza ai miei occhi e agli occhi di Dio che tutto vede e tutto giudica. Esso ti sarà messo all'attivo nel gran libro della vita. Io provo una consolazione giammai sentita, nel vederti ora più vicina a me con queste lacrime silenziose. Esse mi parlano del tuo pentimento ed io non esito punto a darti il mio paterno perdono. Ma è assolutamente necessario che tu riconosca d'avere agito in una assai abominevole maniera. Sì, abominevole! - continuai alzando la voce in un'ira perfettamente d'occasione. - Perché se io non avessi - sentito caldo stanotte - e fu davvero una permissione di Dio! - tu non saresti più qui; tu avresti a quest'ora commesso il peccato più grave per una fanciulla: quello di darsi cioè carnalmente ad un Aristodemo qualsiasi, senza alcun pensiero per l'onore della propria famiglia e per il comandamento di Dio. Eppure io ti feci mandare alle lezioni di catechismo, da tua madre! io ti ho educata cristianamente e civilmente! Puoi tu negare tutto questo? Ti ho dato la stessa educazione che a me - nato per caso femmina - avrebbe dato senz'alcun dubbio la mia vecchia cara madre, tua nonna, che il Signore l'abbia in paradiso! Tu m'hai disubbidito nei riguardi di quel certo signor di Montépin. Io lo leggevo talvolta all'Università invece del diritto canonico, sperando di trovarci qualcosa di bello; ma egli mi guastava le digestioni come le lezioni d'un certo professor Semeraro, di esecrata memoria. Ebbene, mia cara Giannina, io avrei amato meglio che tu avessi letto Carcano o "I doveri della giovine cristiana". Perché è fatale che da Montépin si debba discendere fino ad un Re di Sparta come che sia. Io voglio giungere alla conclusione che da oggi in poi tu devi considerare come morto il tuo Aristodemo del diavolo. Io ho ucciso invece di lui il migliore dei miei pavoni, e questa non potrò mai perdonargliela. Tu hai altresì una vistosa dote e non gliela darò mai a mangiare ad un pezzente come lui...

Giannina aveva smesso di piangere e mi guardava con occhi imbambolati e spauriti. Ella m'interruppe, facendosi rossa come una gallinella alla prima parola d'amore:

- No, papà; egli è controllore nelle ferrovie e di casa sua sta bene... E io lo voglio!...

Hai capito, mia cara metà? Aristodemo è uno di quelli che qui sprezzantemente chiamano fora-biglietti! Egli sta bene di casa sua e Giannina lo vuole!

E io gliela darò, ma senza un soldo perché vadano a morire di fame una buona volta per sempre.

Giannina si rimise a piangere. Per il che io mi sentii nuovamente afferrare dalla mia bestia, e me la caricai davanti come un carrettiere.

- Ah tu lo vuoi? E smettila di piangere! Questo pianto me lo sento sullo stomaco come un cataplasma. Che cosa vuoi tu, me lo sai dire? Vuoi Aristodemo?... te lo darò io Aristodemo! Vi fucilerò entrambi, come è vero quel Cristo che sta in Paradiso. Vi manderò sulla forca, non dovessi più chiamarmi don Giustino Lambusta!

Ho fame - saltò a dire queta queta Giannina, guardandomi coi suoi antichi occhi strafottenti.

- Ah! hai fame? T'è venuta anche la fame? Brava! Mi pari come un santo nella nicchia, poverina! Sì, mangerai. Gervasia sta facendo il brodo col pavone. E te ne darà anche una coscia, di pavone. Ti farà bene, e te la meriti. Infatti hai una gran brutta cera. Faresti paura allo stesso Aristodemo...

Così dicendo chiamai Gervasia e le ordinai di portare qualcosa a Giannina. Quella le portò nella tazza celeste col sole e con la luna un brodo denso e color d'oro.

- È di pollo. Ho ucciso un pollo per la signorina che sta male Il pavone è pesante. L'ho fatto per lei solo, don Giustino...

Sì ha ragione Gervasia. Il pavone è pesante. Oggi a pranzo e a cena l'avrò io. Ed anche domani. Anch'io sono un povero essere pesante e vanitoso; un essere che ha la pellaccia dura per le sofferenze patite e i maltrattamenti subiti.

Durante il tempo che Giannina impiegò a pigliarsi il brodo io stetti in cucina con Gervasia e, torvo e minaccioso, cercai di cavare qualcosa dalla bocca di quella megera che, com'è vero che c'è un Cristo in cielo, non deve avere le mani pulite in quest'affare. La minacciai di gettarla fuori dalla casa se non diceva la verità. Ma quella più dura d'un muro; al solito suo si mise a giurare e spergiurare:

- Il Signore mi possa fulminare s'io ne so qualcosa. Lei mi può anche bastonare e io le bacio con riverenza le mani... ma non so niente. Io non conosco nessuno.

Così non potei cavarle altro.

Quando Giannina ebbe finito il suo brodo e parve davvero rianimata, io rinnovai con lei la discussione delicata, cercando di sapere la verità circa le relazioni sue con Aristodemo (Aristodemo Petitti, d'anni ventiquattro, da Barcellona di Sicilia, impiegato dello Stato a 150 lire al mese) e di levarle quella pulce dalla testa.

Potei saperne poco. Dice che amoreggiano da sei mesi, che lui le vuole un bene matto, che se non gliela diamo si butta sotto un treno che le ha fatto tanti regali e che tu non sarai crudele come me. Dice che se ne volevano scappare perché io sono stato un tiranno e che ora aspettano te per maritarsi in grazia di Dio; perché se non li facciamo sposare Giannina si ammazza o si fa tisica: ma più certamente si ammazza perché c'è una cosa che non può dire a nessuno, nemmeno al confessore quando si va a confessare. Ora, qual è questa cosa che lei non può dire a nessuno, nemmeno al confessore? Che hanno combinato dunque all'oscuro? Io farò visitare la pancia di quella canaglia!... Perché essi si sono visti spessissimo di notte, nel giardino, e questo quando c'eri tu. Ah, mia cara Giulietta! Io ti confesso che non so più a quale santo votarmi! Questa bile che ho non mi passa più. Io odio quell'Aristodemo del diavolo. Glielo dovremo dare, a nostra figlia?

Ella mi ha fatti vedere i regali che ne ha avuti. Sono orecchini, e c'è anche un braccialetto. Dice che sono di oro a 18 carati. A me sembrano invece di oro falso. L'oro falso costa una miseria. E un ferroviere è mai capace di comprare dell'oro vero? Che belle gioie avrà nostra figlia per il dì del suo matrimonio! Questo non m'interessa niente. interesserebbe invece sapere ciò ch'è successo di sicuro sotto il melo in queste notti d'estate. L'estate è molto pericolosa per le fanciulle: ha un non so che induce al peccaminoso. Io ho deciso di tagliare quel melo.

È necessario che Giannina sposi quel suo Aristodemo?

Se tu lo vedessi! Egli è un granatiere del Re, bello come un arcangelo! Non capisco come gli imbecilli possano nascere quasi tutti così belli! e come certe facce orribili possano piacere a questi imbecilli. Il destino ha davvero una sua ironica giustizia compensatrice.

Io ho mille pensieri diversi nella testa. Che fare? La storia del pavone s'è diffusa in paese. C'è stato qui tutto un popolo a chiedermi il fatto di questa notte. C'è stato anche il maresciallo con due carabinieri per prendere informazioni su questi ladri di stanotte: e "come fu? quando fu? Perché sparò? perché non li ammazzò? e quel povero pavone?! dica! dica! sa, per la sicurezza del pane!". Per levarmeli dattorno dovetti fare come don Salvatore Miceli che si lasciò da loro svuotare un

bottiglione di vino, e poi lo lasciarono in pace. Nel momento che ti scrivo ci sono da Giannina le Minni vestite di bianco e in cappello. Ho paura che il pavone prenda un bel giorno il suo vero nome e macchi di un'indelebile macchia quello di nostra figlia.

Non ti nascondo che aspetto con ansia il tuo ritorno.

Se la tua zia non è ancora morta, non temere nulla circa la sua eredità. Ella morirà lo stesso, e tu hai l'inspiegabile dono di Dio di farti lasciare delle eredità, anche a non pensarci affatto. Ti ordino insomma, e in tono perentorio, di venire subito. La nostra casa corre un grave pericolo. Il frutto dei tuoi sudori di vent'anni minaccia di mangiarselo un ferroviere dello Stato; e ogni giorno che passa può dare una fisionomia sempre più diversa alla pancia di Giannina.

Ti prego di portare con la tua venuta quattro scope di coteste che sanno fare soltanto a Piazza, nonché due bombolette che tengano sul serio l'acqua fresca.

Gervasia ti bacia le mani.

In quanto a me, credimi tuo marito e domine

Giustino Lambusta.

P. S. Il tuo cane lo ammazzai precisamente venerdì mattina. Me ne stavo in giardino a rimondare il piccolo pero "Regina Margherita" che feci venire l'anno scorso da Milano, quando quel tuo odioso favorito, sbucando dalla porta aperta del pollaio, con il muso tutto infioccato di piume di gallina, venne a rotolarsi con furia ai miei piedi insudiciandomi i calzoni pistacchio. Non so perché, fui preso da uno strano odio contro quella bestia. Senza starci a pensare un minuto gli diedi un colpo di forbice sulla testa. Senza un guaito o un gemito egli mi si stese ai piedi, morto. Mi sentii come liberato da un incubo antico, pesante, insoffribile. Lo sotterrai alla spiccia, sotto il melo, in una larga buca, e vi piantai su una croce di canna. Essa servirà a farti riconoscere il luogo dove giacciono le mortali spoglie del tuo più grande amore dopo Giannina.

Sono sicuro che lo piangerai. E farai bene; ed io non te ne farò rimostranza; perché so, mia cara, quanto sia talvolta necessario ad un'anima sensibile piangere qualcosa in questa vita così arida e sciocca.

Addio, e vieni presto.

Tuo Giustino.

Nota. Così, con questa lettera, don Giustino Lambusta, a quarantaquattr'anni della sua vita, credette finalmente d'avere a sé rivendicato la patria potestà, nonché quella maritale, entrambe conferitegli ipso iure dal codice civile vent'anni prima, e poi tanto miserevolmente perdute, come già vedemmo.

1. rivendicazione dell'autorità di padre e di marito, *ndr.*

(Archivio di Vittorio Lanza presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania)